

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

4, 22, 2019

NOVEMBRE 2019

ENDOXA

Prospettive sul Presente

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli
Dipartimento di Giurisprudenza



 **MIMESIS EDIZIONI**

ISSN 2531-7202

www.endoxai.net

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 4, 22, NOVEMBRE 2019

OBBEDIRE/DISOBBEDIRE

7	GIORDANO BRUNO GUERRI	<i>Disobbedire</i>
15	PIER MARRONE	<i>Disobbedire al proprio corpo?</i>
23	FERDINANDO MENGA	<i>La disobbedienza di Greta: per una democrazia delle vulnerabilità</i>
27	RICCARDO DAL FERRO	<i>La legge della disobbedienza: diventiamo ciò a cui non ci sottomettiamo</i>
31	CRISTINA RIZZI GUELFI	<i>Al cuor non si comanda, ma si obbedisce</i>
35	PEE GEE DANIEL	<i>Super legem</i>
43	ANDREA RACITI	<i>Obbedire/dissobbedire, ovvero: giocare a guardie e ladri</i>
49	MICHELANGELO DE BONIS	<i>Ma come posso fare a meno di vedere ciò che ho davanti agli occhi?</i>
53	SILVIA D'AUTILIA	<i>Per una semantica dell'ubbidienza: il caso Eichmann</i>
59	MICHELE ILLICETO	<i>L'obbedienza che ci manca e la disobbedienza che dilaga</i>
65	GIACOMO DI PERSIO	<i>Locke e Popper sul potere e sui limiti della legge</i>
69	INFORMAZIONI SULLA RIVISTA	

OBBEDIRE/DISOBBEDIRE

DISOBBEDIRE



GIORDANO BRUNO GUERRI

Prima dell'**Impresa di Fiume**, e durante, **Gabriele d'Annunzio** pronunciò più volte il verbo "**disobbedisco**", usandolo anche come titolo di articoli e proclami. È evidente la volontà di citare il celebre "**Obbedisco**" di **Garibaldi**, rovesciandolo. Eppure lo scopo dei due uomini, a distanza di oltre mezzo secolo, era identico: unire all'Italia, terre "irredente". Ma se l'Eroe dei due mondi si onora di obbedire al generale La Marmora, dunque al governo e al re d'Italia, il Poeta soldato si onora di disobbedire

alle stesse istituzioni che nel 1866 non avevano portato il Trentino all'Italia e che nel 1919 rischiano lo stesso fallimento con Fiume. Del resto, la situazione, e i due uomini, erano radicalmente diversi.

Al termine della Prima guerra mondiale si tentava di dare un senso al grande cataclisma ricostruendo un mondo dove i confini fossero condizionati dall'autodeterminazione dei popoli. Nelle regioni adriatiche dell'impero asburgico, italiani e slavi convivevano da secoli. Nel cuore di questa regione contesa tra Italia e Jugoslavia, nel golfo tra Istria e Dalmazia, sorge la città di Fiume.

Di antica cultura italiana, ma dall'anima multi-etnica, era stata una delle città più floride e dell'Impero. Il 29 ottobre 1918, a Fiume si costituirono due consigli nazionali, italiano e croato, che reclamavano l'annessione alle rispettive "patrie". In attesa che la **Conferenza di Versailles** decidesse il suo destino, a Fiume fu inviato un corpo d'occupazione internazionale. Nei mesi che seguirono, salì alle stelle la tensione etnica tra gli irredentisti locali, spalleggiati dai militari italiani, e i croati protetti dai francesi.

In Italia dilagò una mobilitazione per la tutela dei diritti italiani nell'Adriatico. Il suo portavoce era d'Annunzio, poeta, scrittore, seduttore e protagonista della guerra italiana. In una serie di comizi tra Venezia e Roma, il Vate affermò che la classe politica era incapace di esprimere la "nuova Italia" dei combattenti e rivendicò i diritti italiani sull'Adriatico in una vera chiamata alle armi. A metà giugno, un nuovo governo fu affidato all'economista **Francesco Saverio Nitti**, determinato a smobilitare l'esercito e a risolvere la questione adriatica con un compromesso, e il Vate lanciò un grido rivoluzionario: **"È necessario che la nuova fede popolare prevalga, con ogni mezzo, contro la casta politica"**. Quell'uso della parola "casta" è suo, e antecedente.

A Fiume gli irredentisti italiani erano ai ferri corti con le truppe francesi di stanza nella città, apertamente filo jugoslave. La tensione portò alla nascita di una Legione di volontari fiumani, poi l'Associazione patriottica Trento-Trieste avviò un reclutamento di volontari per unirsi ai legionari fiumani e occupare la città con la forza. L'appoggio finanziario fu garantito dall'industriale triestino **Oscar Sinigaglia** e da **Giuseppe Toeplitz**, consigliere delegato della Banca Commerciale. Nessuno aveva dubbi: il solo capo possibile era Gabriele d'Annunzio.

L'opportunità di agire arrivò a fine agosto. Una brigata di granatieri, coinvolta in alcuni scontri con le truppe francesi di stanza a Fiume, era stata costretta a lasciare la città. I granatieri si acquarterono a Ronchi, dove nel 1882 era stato arrestato Guglielmo Oberdan; lì, durante la guerra, era stato ricoverato e salvato dalla morte il bersagliere ferito Benito Mussolini. I granatieri erano determinati a tornare a Fiume, presero contatto con il Vate, e fu deciso che da quella cittadina sarebbe partita la marcia per l'annessione.

D'Annunzio raggiunse Ronchi l'11 settembre, con la febbre alta e l'uniforme da tenente colonnello dei Lancieri. Arrivò nella sua lussuosa Fiat Tipo4 rossa in compagnia di un piccolo seguito, tra cui **Guido Keller**, barone, aviatore, vagabondo,

visionario. Fu lui a salvare l'Impresa sul nascere sottraendo all'esercito, con un colpo di mano, gli autocarri per il trasporto degli uomini. Sugli autocarri salirono circa duecento granatieri, e durante il viaggio la colonna crebbe di ora in ora.

Anche le truppe incaricate di fermare la spedizione si unirono agli insorti. Al posto di blocco che segnava l'ingresso in città, il governatore **Vittorio Emanuele Pittaluga** ordinò a d'Annunzio di fermarsi. Il poeta gli presentò il petto con la medaglia d'oro e il distintivo di mutilato, ribattendo: "Lei, generale, farebbe sparare sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi. Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su di me". Una risposta che impedì al generale di proseguire la conversazione. Alle 11,45 del 12 settembre il poeta entrò a Fiume alla testa della sua legione, accolto in trionfo dalla popolazione italiana: quel giorno sarà poi celebrato come la "**Santa Entrata**".

Il giorno stesso d'Annunzio fu nominato "Comandante" della città. L'avvocato Giovanni Giuriati, uno dei principali organizzatori della cospirazione, sarebbe stato suo capo di gabinetto. Il Comandante si insediò nel Palazzo del Governatore. La sua grande terrazza, affacciata sul centro cittadino e sul golfo, sarebbe diventata celebre: da lì, il poeta al comando avrebbe pronunciato i suoi discorsi ai seguaci, inventando un rituale in seguito copiato dal fascismo.

Il vero scopo di d'Annunzio diventò scatenare una rivoluzione per travolgere l'ordine mondiale deciso dalle grandi potenze riunite a Versailles. La notizia della ribellione fece il giro del mondo, attirando a Fiume una massa di sognatori, libertari e idealisti. Nelle settimane successive, anche altri reparti militari decisero di unirsi ai legionari dannunziani. Lo stato maggiore si arricchì di ufficiali e di prestigiosi esponenti dell'esercito, come l'eroe di guerra Luigi Rizzo.

Scartata sin dal principio ogni azione repressiva, Nitti aveva proclamando il blocco intorno alla città occupata, pur garantendone il rifornimento essenziale per il tramite della Croce Rossa. D'Annunzio dichiarò Nitti nemico pubblico della causa e lo ribattezzò "**Cagoja**", nome di un popolano triestino famoso per la sua pavidità sotto il dominio asburgico. Il Vate, però, dovette abbandonare la speranza di una resa del governo Nitti, come dovrà abbandonare quella di contare sui Fasci di combattimento, fondati da appena sei mesi, come alleati per la rivoluzione. Il fascismo allora, ben diverso da quello che sarebbe diventato, era contro la monarchia, la Chiesa, il capitale. Mussolini, però, considerava Fiume solo un passaggio di un più ampio disegno politico di cui voleva essere unico protagonista. Al momento appoggiò l'Impresa con la propaganda e con una sottoscrizione tra i lettori del suo giornale, che fruttò quasi tre milioni di lire, di cui tenne grande parte, sia pure con il consenso di d'Annunzio.

La delusione del Vate è confermata dai rimproveri rivolti il 16 settembre a Mussolini, accusato di appoggiare solo a chiacchiere l'impresa. Ecco la lettera che "Il Popolo d'Italia" pubblicò, eliminando i passaggi più compromettenti, qui evidenziati in corsivo:

Mio caro Mussolini,

[mi stupisco di voi e del popolo italiano.]

Io ho rischiato tutto, ho fatto tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente.

[E voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese – anche la Lapponia – avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi state lì a cianciare, mentre noi] lottiamo d'attimo in attimo, con un'energia che fa di quest'impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. [Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi?]

Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi.

È un'impresa di regolari. *[E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette.]* Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. *[Svegliatevi! E vergognatevi anche.]*

Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua.

[Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime, e sgonfiate. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia.]

Su! Scotatevi, *[pigri nell'eterna siesta.]* Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora.

Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto. Alalà.

Anche il saluto dannunziano **eja eja alalà** sarebbe stato copiato da Mussolini. Il Vate attese le elezioni politiche del 16 novembre 1919, sperando che la coalizione “nazionale”, cui parteciparono anche i Fasci di combattimento, mettesse in ginocchio Nitti. Intanto, per dimostrare che la sua impresa si sarebbe estesa, il 14 novembre guidò una piccola flotta a Zara, dove l'ammiraglio Enrico Millo, governatore della Dalmazia, gli promise che non avrebbe mai lasciato quella terra in mano agli stranieri. Ma il 16 novembre le elezioni premiarono socialisti e popolari, gli avversari della guerra, e furono un fallimentare esordio politico per il movimento fascista.

A fine novembre Nitti, confermato al governo, tentò di risolvere la ribellione con il negoziato e propose a d'Annunzio un modus vivendi: la proclamazione di Fiume a città libera, presidiata da truppe italiane, con la prospettiva di una futura possibile

annessione all'Italia. La difficile trattativa proseguì fino al 15 dicembre, quando il Consiglio Nazionale di Fiume accettò l'accordo. Due giorni dopo, anche un referendum tra i cittadini approvò il *modus vivendi*. Ma il poeta e i suoi seguaci non erano affatto intenzionati a porre fine all'Impresa. I legionari sequestrarono le urne e cercarono di manomettere il voto, in una spirale di violenze che permise a d'Annunzio di dichiarare nullo il plebiscito. Alcuni collaboratori, tra cui Giuriati, non approvarono la sua intransigenza e lasciarono la città.

La partenza dei moderati diede l'occasione per una svolta. D'Annunzio chiamò come capo di gabinetto il sindacalista rivoluzionario **Alceste De Ambris**. Fiume doveva trasformarsi nel campo di prova di una rivoluzione radicale. La nuova ideologia, chiamata "Fiumanesimo", sintetizzava le tradizionali categorie della destra e della sinistra in un nuovo contenitore ideale libertario, eroico e antiborghese. D'Annunzio annunciò l'inizio del nuovo corso con un proclama.

"Il legame di Fiume si riconosce oggi in tutte le ribellioni contro l'ingiustizia, in tutte le sollevazioni per la libertà, dall'Irlanda all'Egitto, dalle Russie al nuovo impero arabo, dal Belgio alle Indie, dai Balcani al Sudan, dalle colonie di Traiano alle tribù degli Afrivi. La nostra prossima primavera si annunzia come un vastissimo tumulto di lotta e di fervore, dove udremo battere i più lontani cuori fraterni. Ora comincia il bello."

Nei mesi successivi d'Annunzio trasfigurò lo scopo dell'Impresa patriottica in una missione sociale e morale. Era una visione destinata a valicare le frontiere. Con lo scrittore belga **Leon Kotchnitzky**, il Comandante progettò di istituire una "**Lega di Fiume**" per la liberazione di tutte le nazioni oppresse dagli imperi coloniali. Si presero contatti, in Europa e oltre, con movimenti separatisti, indipendentisti, ribelli. Si tentò persino un contatto con il governo russo sovietico.

Intanto, con De Ambris, d'Annunzio stese la costituzione rivoluzionaria conosciuta come "**Carta del Carnaro**". Uno statuto all'avanguardia, che prevedeva laicità dello Stato, parità tra i sessi, eleggibilità di ogni cittadino a partire dai venti anni, autonomia locale, tutela delle minoranze, istruzione primaria gratuita, assistenza sociale. Alcuni principi derivavano dal culto del Vate per la bellezza e per l'arte, e davano importanza alla creatività individuale e collettiva.

L'impresa più ardua per d'Annunzio, però, era governare il suo piccolo Stato. Nonostante il sostegno ricevuto da imprenditori e industriali, dalla massoneria e dalla Croce Rossa, Fiume era allo stremo. Ma un poeta può essere un amministratore fantasioso: pensò di risolvere il problema creando un manipolo di "filibustieri", incaricati di dirottare piroscafi per chiedere il riscatto del carico. Costituì un "**Ufficio Colpi di Mano**" e ribattezzò i legionari che lo componevano "**uscocchi**", come gli antichi pirati adriatici in lotta contro veneziani e turchi.

Gli uscocchi organizzavano anche imprese spettacolari per beffare le autorità. Il 18 aprile riuscirono a rubare quarantasei cavalli da tiro dell'esercito italiano. Un altro colpo di mano fu la cattura del generale Arturo Nigra, trattenuto a Fiume per quindici giorni. L'impresa più clamorosa fu compiuta ai primi di settembre, quando gli uscocchi si impossessarono del piroscafo "Cogne", stipato di beni per un valore di circa duecento milioni. "Non avete predato se non per donare", disse il Comandante ai legionari, "Io non ho mai predato se non per donare".

A fine maggio 1920, cadde il governo Nitti, messo in minoranza alla Camera per una questione di politica interna. La caduta del nemico rinsaldò la fiducia di d'Annunzio e dei suoi collaboratori. Tra maggio e giugno, Fiume fu teatro di feste popolari e parate, con i ritmi di "un osceno bacchanale". Ma era solo tregua apparente. Al governo salì Giovanni Giolitti, nemico storico del poeta.

In un primo tempo d'Annunzio pensò di poter pianificare con lui una grande sollevazione di popoli balcanici allo scopo di disgregare la Jugoslavia, ma Giolitti aveva altri piani. Oltre a volere un accordo diretto con la Jugoslavia per porre fine alla questione adriatica, voleva addomesticare la politica combattentistica e trovò un valido alleato in Mussolini. Il capo del fascismo coprì la sua manovra politica invitando i suoi seguaci a adottare i simboli della rivoluzione dannunziana. Il saluto romano, il "me ne frego", l'alalà, le canzoni (tra cui *Giovinezza*), i riti marziali dei legionari entrarono a fare parte dell'apparato paramilitare dei fascisti, riuniti in "squadre d'azione".

Il 30 agosto 1920 d'Annunzio promulgò la Carta del Carnaro e trasformò la città in uno stato, chiamato **Reggenza Italiana del Carnaro**. A fine ottobre promulgò un nuovo ordinamento militare che rivoluzionava l'esercito legionario limitando le gerarchie. Tutto ciò non poteva piacere a Mussolini. In autunno, quando De Ambris lo incontrò per progettare la sollevazione dannunziana nel regno, il duce rifiutò di mettere a disposizione i Fasci. I tempi non erano maturi, disse. In verità aveva preso accordi con il governo.

Il 12 novembre 1920, Italia e Jugoslavia firmarono il **Trattato di Rapallo**, che risolveva la questione di Fiume dichiarandola uno "Stato Libero". L'opinione pubblica salutò il trattato come un risultato positivo e così molti alleati di d'Annunzio. Tutti dovettero scontrarsi con la determinazione del poeta, che rispose con l'occupazione delle isole di Arbe e di Veglia e con una beffa affidata a Guido Keller, che sorvolò Roma e scagliò un pitale su Montecitorio.

D'Annunzio cercò inutilmente di ostacolare il trattato con atti e proclami, ma dopo la ratifica del parlamento il governo gli inviò diversi ultimatum a d'Annunzio. Il Comandante rifiutò ogni trattativa, sperava che i militari e i fascisti in Italia si mobilitassero, ma erano illusioni: Mussolini non aveva alcuna intenzione di compromettersi. Giolitti ordinò alle forze armate di porre fine alla ribellione.

Il 24 dicembre le truppe governative attaccarono. Di fronte all'accanita resistenza dei legionari, i comandi governativi decisero di bombardare i ribelli con la marina. Quando il palazzo del Comando fu colpito da due granate, un proiettile arrivò a sfiorare d'Annunzio, che rimase leggermente contuso.

Il 28 la Reggenza decise di cedere e il poeta si rivolse *Agli Italiani* in un messaggio sprezzante:

“Mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come quella che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e lottare.”

Il 31 dicembre i rappresentanti della città e delle forze armate firmarono il patto che stabiliva la smobilitazione dei legionari, garantendo un'amnistia.

Nel “Natale di sangue” erano morte circa cinquanta persone tra legionari, regolari e civili, i feriti furono oltre duecento. Il 2 gennaio, d'Annunzio condusse i suoi uomini al cimitero di Fiume, davanti alle bare dei caduti degli opposti schieramenti. Dopo la messa, il Comandante esortò i legionari a custodire i valori della loro rivoluzione: “Giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi”.

Nei primi giorni del 1921 cominciò lo sfollamento. Il Comandante si trattenne fino al 18 gennaio. “Fiume resterà sempre nel mio cuore” disse ai cittadini prima di partire, concludendo quell'ultimo discorso al grido: “Viva l'amore”. Decise di ritirarsi sul lago di Garda, nella villa che avrebbe trasformato nel Vittoriale, ultima dimora e ultima opera, “libro di pietre vive” che ancora oggi racconta la sua vita inimitabile.

Nei cinquecento giorni di Fiume aveva trasfuso tutti i suoi ideali di bellezza e libertà senza freni, estendendo alla società il proprio progetto esistenziale: fare della vita un'opera d'arte. Mezzo secolo prima del '68, aveva messo in atto “l'immaginazione al potere”. Mussolini - invece, durante il regime - riuscì a imporre l'idea che la rivoluzione fiumana fosse fascista, e questa convinzione errata è rimasta a lungo (e ancora oggi) nell'Italia democratica e antifascista. Fiume, annessa all'Italia nel 1924, verrà persa dallo stesso Mussolini con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Oggi si chiama Rijeka e nel 2020 sarà capitale europea della cultura.

DISOBBEDIRE AL PROPRIO CORPO?



PIER MARRONE

Se sai che un'azione dovrebbe essere fatta e non la fai, stai violando un'obbligazione. Questo sembra essere chiaro. Ma magari non sempre è chiaro a chi tu stia disobbedendo e a quale autorità dovresti obbedire. Questo punto si ricollega alla grande questione che riguarda la fonte delle nostre norme morali. Quando facciamo qualcosa che riteniamo sbagliato, quando abbiamo l'impressione di aver fatto qualcosa che andava senz'altro fatto, da dove deriva questo sentimento interno di fiducia nel nostro giudizio morale su sé stessi e sull'orgoglio che dovremmo sentire quando possiamo dire di essere stati adeguati a quella voce interiore che ci ha detto, come nel film di Spike Lee, **“Do the right thing!”**. Ma cosa sia la right thing da fare è spesso qualcosa che sfugge alle nostre più comuni intuizioni morali.

In ogni corso universitario di base, come quelli nei quali da anni mi capita di insegnare, si troverà sempre qualche studente che sosterrà che non esiste nessuna norma morale comune e nessun sistema etico condivisibile al di là delle convenzioni. Si tratta di un'obiezione molto comune e non

particolarmente interessante, almeno in questa forma che precede ogni argomentazione e salta subito alle conclusioni. Non è un buon costume intellettuale farlo, perché di solito proprio nei passaggi intermedi di un'argomentazione ci celano insidie e cose interessanti che si farebbe bene ad affrontare e a tenere in considerazione. Ad esempio, provate a ribattere a chi vi obietta che ognuno fa quello che gli pare e che non esiste maniera di fargli capire se sta facendo la cosa sbagliata in nessuna circostanza possibile con questo domanda: "è giusto o sbagliato torturare un neonato per divertimento?". È molto difficile che ci sia qualcuno che risponda che è indifferente (escludo che ci sia qualcuno che pubblicamente possa sostenerlo).

Inoltre, se siete capaci di precisare con un minimo di perizia che potrebbe derivarvi da qualche non inutile lettura filosofica, allora le cose potrebbero sembrare ancora più strane al vostro interlocutore relativista. Se la mettete giù in questo modo: "in ogni mondo possibile dove esista qualcosa di paragonabile a un essere umano è giusto o sbagliato torturare un neonato per divertimento?", sono pronto a scommettere che anche il relativista più spinto a questo punto sarebbe a corto di obiezioni. Perché ne sarebbe a corto? Penso che si troverebbe in difficoltà perché la nostra domanda sembra sollecitare una risposta che sia coerente con la nostra intuizione morale profonda che torturare neonati per divertimento è sempre sbagliato. Ci sembra addirittura impossibile provare a pensare che le cose possano stare diversamente. Chi mai sarebbe quella persona che potrebbe giungere a credere che sia giusto torturare neonati per divertimento? Qualcuno che non farebbe parte del genere umano. Così mi verrebbe da concludere. Ma sarebbe solo una conclusione provvisoria, non tanto perché io effettivamente penso che una persona che pensasse che sia giusto torturare bambini per divertimento non sarebbe un essere umano (anche se potrebbe benissimo avere una forma umano, un corpo, delle mani, dei piedi, proprio come io e voi o potrebbe benissimo essere una persona anche senza essere necessariamente una persona umana), quanto per il fatto che rimarrebbe ancora da capire per quale motivo noi – noi che siamo e continuiamo ad essere umani – abbiamo questa potente intuizione.

Esiste una risposta che ha avuto un grande successo nella nostra tradizione culturale ed è questa. Se tu stai facendo la cosa giusta, la stai facendo perché sei in possesso di un test, che potenzialmente puoi attivare in qualsiasi momento, che ti garantisce che effettivamente quello che stai facendo è proprio quello che devi fare. Questo test si chiama universalizzazione e dovrebbe certificare la bontà della tua motivazione. La tua motivazione sarebbe buona perché semplicemente potrebbe essere quella che chiunque dovrebbe avere in circostanze analoghe alle tue. La tua motivazione, in altre parole, sarebbe quella buona **solo se potesse essere quella di chiunque**. Solo dunque se la

motivazione non è tua, ossia è indifferente al nome di chi la possiede, è allora una motivazione giusta ed è una motivazione buona.

Il test di universalizzazione, che costituisce uno dei motivi centrali della spiegazione della moralità che dobbiamo a **Immanuel Kant**, è ritenuto anche un test che mostra l'imparzialità delle scelte. Quando agisci, cioè, se vuoi agire moralmente, la cosa migliore sarebbe che tu non sapessi che sei tu a fare quello che stai facendo. Infatti, proprio per il fatto che noi riconduciamo le azioni a noi stessi che le stiamo facendo – “e a chi altro dovremmo mai ricondurle?” viene da chiedersi – sentiamo che possiamo anche motivarle adeguatamente. Che cosa potrebbe essere una motivazione adeguata a compiere un'azione? Non è semplice rispondere, ma penso che facilmente si potrebbe concedere che la motivazione che noi percepiamo come corretta, poiché sorge – almeno così parrebbe – dalla nostra interiorità, è inevitabilmente legata alla nostra storia personale; e così sembrerebbe piuttosto strano dire che la motivazione sorge imparzialmente senza alcuna altra motivazione interiore. **Se agisci come si dovrebbe agire dovresti essere disinteressato, ma per essere disinteressato dovresti almeno mostrare interesse per il tuo stesso disinteresse.** Un circolo di non poco conto ti impedirebbe di essere completamente imparziale?

Molti filosofi hanno avuto questa ossessione per l'imparzialità, che in effetti dovrebbe essere pensato come una specie di pura funzione del pensiero che ragiona e che acquisisce un punto di vista superiore al soggetto che agisce in base a quella stessa motivazione. Ma ammesso che questo sia possibile, che sia possibile abbandonare tutta la nostra storia pregressa e assieme a questa abbandonare anche il nostro corpo, quale voce parlerebbe mai in noi? Perché una voce dovrebbe pur sempre parlare, dirci che cosa è giusto fare e dirci perché dovremmo fare quello che stiamo per fare, anzi: quello che tutti dovrebbero stare per fare se si trovassero qui al nostro posto, in un posto che non è davvero il nostro, perché assume significato solo se potrebbe essere il posto di chiunque altro potessimo essere noi. La risposta di Kant è apparentemente univoca: quando decidi imparzialmente, la tua scelta è attivata da una motivazione imparziale che è così potente perché è semplicemente quella della razionalità stessa. **Non è una motivazione propriamente umana, ma è la manifestazione di una struttura che tutti gli esseri razionali hanno.** Questa struttura ti fa guadagnare un punto di vista che non potrebbe mai essere raggiunto se tu rimanessi confinato dentro le strutture solitarie della tua personalità individuale. È il punto di vista di ogni essere razionale. È il punto di vista non solo degli esseri umani, bensì di qualsiasi essere nell'universo sia dotato di razionalità, poiché Kant sa, Kant crede di sapere che non solo gli esseri umani sono razionali. Sono razionali anche gli angeli ed è razionale anche Dio. Quindi quando questa voce, la voce dell'imparzialità parla nelle tue

intenzioni (ma ha davvero senso chiamarle in questo modo?) tu stai assumendo un punto di vista diverso.

Quello al quale hai accesso è il punto di vista di un angelo (il punto di vista dell'arcangelo lo chiamerà il filosofo **Richard Hare**, forse perché l'angelo gli sembrava troppo poco) ed anzi: direttamente **il punto di vista di Dio**. Ciò che deve essere fatto si farà perché l'intenzione giusta guida un agente che per essere giusto deve essere disincarnato. È ovvio: non può realmente esserlo, però per Kant possiamo comportarci come se lo fossimo. In maniera imperfetta, sempre contaminati dalle nostre inclinazioni, mai, nevroticamente, sicuri che queste inclinazioni non abbiano inquinato le motivazioni che dovrebbe avere il punto di vista di un angelo, di un arcangelo, di Dio stesso da quella posizione da nessun luogo dove tutto può essere visto nella sua essenzialità. Quindi per avere la motivazione corretta dovresti disincarnarti e ancora non basterebbe. Dovresti essere capace di metterti in una posizione di osservatore che tutto osserva e che ricomprende tutti i punti di vista. **Un punto di vista senza nessuna punto di vista sarebbe la cifra della tua imparzialità.**

Questa idea ha avuto molta fortuna credo per molti motivi. Uno di questi è che in questo mito della totale imparzialità – perché deve essere chiaro che si tratta di un mito e di una posizione che è impossibile da guadagnare – sembra poter essere riconosciuto l'analogo del punto di vista scientifico. Lo scienziato nella sua attività parla con una voce che potrebbe essere quella di chiunque. Che la teoria della relatività ristretta venga enunciata dalla voce di **Einstein** o codificata dalla seducente voce di **Lola Astanova** oppure gracchiata da chiunque in un citofono rotto non cambia nulla quanto al suo contenuto di verità. Non occorrerebbe nemmeno che venisse detta per essere valida. È lì. È parte della realtà in attesa, si direbbe, di essere riconosciuta da qualcuno. È questa la caratteristica delle leggi di natura: di essere appunto lì, del tutto indifferenti a noi, indifferenti al fatto di essere comprese, scoperte, dette da qualcuno. Ci sarebbero anche se noi non ci fossimo. Sarebbero vere egualmente, in un certo senso. Così, viene da pensare, che anche le azioni che compiamo noi, se devono avere delle caratteristiche desiderabili, ad esempio essere delle azioni buone e non delle azioni malvage, allora devono essere in qualche modo lì prima di noi, pronte ad essere compiute anche se non siamo noi a compierle, ma disponibili ad essere fatte da chiunque anche se nessuno mai le farà. Come se ci fosse un catalogo delle azioni buone e delle buone intenzioni, una sorta di atlante morale dove possiamo mappare le nostre abilità di orientarci nel mondo delle relazioni con gli altri umani, con le altre persone che non sono umane, con il nostro ambiente, se questo ha, come molti oramai sono portati a credere, anche una rilevanza morale. Ciò che ancora una volta dovrebbe aver guidato chi avrebbe compilato questa sorta di atlante e mappa

delle cose giuste da fare e delle intenzioni giuste da pensare è la coerenza interna, la non contraddizione delle intenzioni che devono appunto poter essere compatibili le une con le altre e adottabili da chiunque voglia comportarsi bene. Così non dovresti adottare dei comportamenti che non potrebbero essere adottati da chiunque ovvero che se fossero adottati da chiunque perderebbero la loro stessa ragion d'essere.

Sembra complicato, ma non lo è. Immagino che pochi tra di voi abbiano mai sentito parlare del **free rider**. Il termine ha avuto una certa fortuna tra gli studiosi che si occupano di etica, di teoria della cooperazione, di economia e deriva dalla storia del sindacalismo inglese. **Il free rider era colui il quale intendeva avvantaggiarsi delle tutele sindacali senza pagare le quote di iscrizione al sindacato.** Per estensione con **free riding** si sono poi intesi tutti quei comportamenti che si avvantaggiano della cooperazione godendone gli onori senza però pagarne gli oneri. Così quando non paghiamo l'autobus ci comportiamo da free rider ("che sarà mai se per una volta non compro il biglietto?"), quando paghiamo l'idraulico cash e non chiediamo la ricevuta in cambio dello sconto dell'iva (chi non lo ha mai fatto?) ci comportiamo come **egoisti sociali**. Qualcuno ha speculato che si tratta di un comportamento contraddittorio ovvero irrazionale proprio sulla base di quella nozione di razionalità che Kant ha contribuito a diffondere. Ma si tratta proprio di questo? A che cosa sta disobbedendo il free rider, che sia l'abusivo sull'autobus o il piccolo o grande evasore fiscale? Sta dicendo no alla razionalità che parla in lui con quella voce senza voce, in quel corpo senza corpo? Kant direbbe di sì, perché il suo comportamento non può divenire il comportamento di chiunque, e perciò non può in alcun modo essere universalizzato. Ha senso questa obiezione? A me sembra che non ne abbia.

Chiediamoci che cosa sta facendo realmente il free rider e se sta realmente dando prova di infedeltà al comportamento razionale. L'azione del free rider non vuole essere universale in nessun senso. Infatti ha senso precisamente perché non è un'azione che può essere universalizzata. Se nessuno pagasse il biglietto dell'autobus, gli autobus non circolerebbero; se tutti evadessero le tasse imposte dallo Stato, questo non sarebbe in grado di erogare servizi (e per alcuni sarebbe meglio che non li erogasse). Quindi il free rider precisamente vuole che il suo comportamento rimanga limitato e non divenga affatto universale e nemmeno generale. Anzi: la situazione ideale per il free rider sarebbe quella dove è lui solo a praticare il free riding. Se ci fosse solo lui a non pagare il biglietto dell'autobus, sarebbe difficile immaginare che le aziende di trasporti implementassero un costoso sistema di individuazione di chi non paga il biglietto. È più difficile pensare a una situazione dove tutti pagano le tasse e uno solo non le paga, perché ci è facile immaginare che dove tutti

pagassero le tasse non pagarle sarebbe percepito come un comportamento fortemente antisociale (ma affinché questa situazione-limite si verifichi il livello di tassazione non deve essere elevato). Ma una situazione dove tutti pagano le tasse non esiste ovviamente e verso colui che opera piccoli atti egoistici noi tendiamo ad essere comprensibili, sulla base del presupposto che “a chi farà mai male un biglietto non pagato?” Se obiettassimo: “ma se tutti facessero così?”, allora mostreremmo di condividere l’idea di Kant che la razionalità sia universalità e che i comportamenti censurabili sono irrazionali ossia non universali. E che cosa c’è di meno universale del comportamento che viene fatto sulla base di una motivazione egoistica?

Noi siamo abituati a considerare l’egoismo un comportamento immorale forse addirittura un vizio immorale e antisociale, ma cosa occorre essere per essere un egoista? L’egoista ha un corpo, ha una storia personale per lui estremamente importante, ha dei pensieri che sono suoi e solo suoi, ha un nome proprio. Nulla di tutto questo può essere universalizzato. Ma questa è precisamente la nostra condizione, quella condizione che noi condividiamo in una diversità irredimibile. Così se siamo noi stessi non possiamo essere razionali, vero? Solo disobbedendo al nostro corpo e alla storia del nostro corpo che in fin dei conti è proprio quella macchina che sostanzia i nostri pensieri e desideri puoi obbedire a una forma più alta di te stesso, o almeno di qualcosa che dovresti voler essere se fossi capace di spogliarti di quello che sei. Capite che tutti questi discorsi kantiani sulla razionalità hanno la tendenza ad avvolgersi in spirali circolari, se sono fatti, come devono in effetti essere fatti, a partire da noi stessi. Perché questo inevitabile sapore di circolarità e di conformismo, quando si dovesse cominciare a pensare che disobbedire al proprio nome e alla propria storia, per assumere un nome e una voce universali potrebbe semplicemente molte volte voler dire che si pensa quello che gli altri pensano, si fa quello che gli altri fanno, rendendo la razionalità una forma di opaco anonimato?

Lasciare il proprio corpo e assumere la voce della razionalità e della universalità mi sembra possa essere più un gesto di onnipotenza che un atto di modestia. È come se uno dicesse: **“vedete come sono bravo e riesco a fare a meno del mio punto di vista”**. Ma questo autoincensamento si avvolge di nuovo in quella sorta di spirale argomentativa che notavo. Sei tu a suggerire di essere imparziale, anzi di esserlo stato talmente tanto che puoi dire agli altri come dovrebbero comportarsi.

Il problema dell’obbligazione morale intreccia naturalmente in più punti quello dell’obbligazione politica: perché obbedire alla legge, alle consuetudini, alle norme sociali? La soluzione che alcuni pensatori hanno escogitato è stata proprio di suggerire che all’origine, un’origine che non è mai realmente

avvenuta se non nel nostro esperimento di pensiero, degli atti che hanno costituito qualsiasi società abbia l'ambizione di definirsi giusta (e qual è quell'ordinamento sociale che non proclama ad alta voce questa ambizione?), ci deve essere un qualche atto contrattuale. Cose del genere: gli individui che costituiranno la società si riuniscono e scelgono i grandi principi ordinatori che dovranno informare tutte le decisioni legislative successive. Ecco: per assicurarsi che questi principi vengano scelti avendo in mente solo criteri di giustizia e null'altro, occorre pensare che gli individui non abbiano un nome, non sappiano a quale sesso appartengano, né abbiano conoscenza del proprio reddito o del proprio livello di istruzione o di qualsiasi altra informazione che riguardi la loro effettiva collocazione sociale. **John Rawls** al quale si deve questa formulazione usò un'espressione che è divenuta famosa: bisogna mettere gli individui **"dietro a un velo d'ignoranza"**. Così saranno in grado di prescindere da sé stessi, dal proprio corpo e dalla propria storia per fare finalmente le cose che vanno fatte, proprio e soltanto le cose giuste. A questa idea che definisce un'intera filosofia (il neocontrattualismo) credo che un'obiezione devastante sia stata mossa da **John Lucas**, che semplicemente osservò una cosa del genere: ma come fai a essere sicuro che chi deve scegliere i principi che sosterranno la nostra convivenza non abbia una forte propensione al rischio e non dica, poniamo, **"non so chi sono, ma farò quelle scelte che potrebbero avvantaggiarmi se mi troverò tra l'1% della popolazione mondiale più ricco. Se non ci sarò, allora tanto peggio per me"**? Non lo puoi sapere a meno che tu non abbia già deciso per lui. Ma tu puoi decidere per lui unicamente perché la tua idea di razionalità come capacità di produrre motivazioni universali valide per chiunque sia razionale, non è affatto razionale. Non lo è perché intrisa di valori, a cominciare da questo: che qualcosa per essere buono deve valere per tutti. A questa idea, che è solo una delle versioni possibili della razionalità, **disobbediamo ogni volta che pensiamo che i nostri interessi non devono essere sottovalutati, ogni volta che pensiamo che abbiamo un diritto alla nostra continuità culturale, ogni volta che pensiamo che non siamo un soggetto disincarnato che vive in un mondo di spiriti senza corpo – un mondo di spettri e di fantasmi – ma un corpo che pensa e desidera in mezzo ad altri corpi che egualmente desiderano e pensano. Disobbediamo a quella versione inumana di razionalità ogni volta che pensiamo che gli interessi non sono universali ma personali, il più delle volte, collettivi alcune altre e che questi interessi devono essere composti e non annullati da una voce sola che parlerebbe in noi solo rendendoci muti e sordi.**

LA DISOBEDIENZA DI GRETA: PER UNA DEMOCRAZIA DELLE VULNERABILITÀ



FERDINANDO MENGA

Con ampio consenso ed empatico sostegno l'opinione pubblica salutava, poco più di un anno fa, una giovanissima studentessa svedese al suo comparire sempre più spesso in vari siti, blog e testate giornalistiche a motivo della sua decisione di scioperare da scuola per sensibilizzare sul tema del **cambiamento climatico** e incitare le autorità del suo paese, e non solo, a una decisa inversione di rotta nelle odierne **politiche ambientali**. Non molto tempo è passato e questo circoscritto atto di **disobbedienza** si è dimostrato in grado di innescare e dare sviluppo ad uno dei **movimenti giovanili di protesta** più nutriti e trasversali che la storia abbia conosciuto, alimentando un'ampia gamma di percezioni e una molteplicità di dibattiti popolati dalle più disparate opinioni e contrapposte posizioni. Oggi, in effetti, è molto meno univoco il consenso nei confronti di **Greta Thunberg**: da molte parti si odono e leggono critiche spesso accompagnate da veri e propri atteggiamenti di sospetto, quando non addirittura da esercizi di dietrologia. Resta però fermo il fatto che quando fenomeni del genere raggiungono un'ampiezza così elevata e un'accoglienza così difforme è spesso perché, indipendentemente dalle buone e meno buone ragioni che

li muovono, questi intercettano punti davvero nevralgici, colgono nervi effettivamente scoperti, raccolgono motivi di vera e diffusa inquietudine.

Non mi interessa, perciò, qui rilasciare un'ulteriore opinione circa il "fenomeno Greta". Piuttosto, il mio proposito è quello di segnalare, a prescindere dalla simpatia o ritrosia che si possano provare nei confronti di questa coraggiosissima giovane e dei vari movimenti dei *Fridays for future*, come non con troppa facilità si dovrebbe soprassedere su tutta una serie di inquietanti interrogativi di carattere – oserei dire – "strutturale" che la loro protesta veicola. In particolar modo, vorrei limitarmi a individuare due **motivi di sfida lanciati alle democrazie liberali contemporanee**.

I

In primo luogo, c'è da registrare un dato sociologico assai interessante: si tratta anzitutto di proteste organizzate e condotte in modo preponderante da soggetti giovanissimi, dunque non ancora nell'effettiva e pienamente riconosciuta capacità istituzionale di incidere sulle sorti delle comunità in cui agiscono. Ciò che risulta, perciò, quantomeno curioso è che i nostri spazi politici vengano, oggi, agitati e scossi da soggetti a cui, a ben vedere, non è attribuita ancora piena capacità giuridica d'agire. Si tratta, inoltre, di proteste che, orientate al predominante **beneficio di soggetti futuri** al prezzo di un evidente **sacrificio da parte dei presenti**, si scontra con la **temporalità** stessa che scandisce l'orologio della stragrande maggioranza **delle democrazie odierne**: al *tic* di decisioni prese a interesse dei cittadini presenti corrisponde (o si spera corrisponda) il *tac* di una probabile **riconferma elettorale**. In tale prospettiva, queste proteste lasciano perciò affiorare quanto meno un motivo un po' inquietante: nel cuore delle nostre comunità politiche si assiste al sollevarsi di voci di soggetti che poco contano a favore di soggetti che non contano proprio nulla. Mi piace chiamarla **un'alleanza fra i vulnerabili di oggi e i vulnerabili di domani** (o, anche, in quest'ultimo caso, soggetti che, in quanto inesistenti, neppure possiedono la titolarità a essere vulnerati).

Ne risulta, perciò, come ci ha ricordato in varie occasioni **Judith Butler**, di un'assai curiosa e rivelativa incapacità delle istituzioni politiche a offrire uno spazio di vera e adeguata accoglienza all'espressione stessa della vulnerabilità. Certamente, la Butler si riferiva, nello specifico, all'incapacità – nonché vera e propria impreparazione istituzionale – da parte del governo americano di offrire, all'indomani dei tragici eventi dell'11 Settembre, forme e spazi davvero adeguati al **lutto collettivo**,

preferendo invece chiudere quanto prima il tempo delle lamentazioni e del pianto per ristabilire subito il presunto soggetto politico forte, in grado evidentemente di intervenire attivamente nell'impresa di sconfiggere il nemico che lo aveva sfidato. E qui mi torna subito alla mente il *refrain* del discorso pronunciato da **G.W. Bush** al Congresso a distanza di soli dieci giorni dal crollo delle torri: “**Our grief has turned to anger and anger to resolution**” (*A Nation Challenged*, 21 settembre 2001).

Ritornando alla scena delle proteste dei nostri giovani, si tratta di una situazione senz'altro diversa, eppure, a mio avviso, indicante un imbarazzo del tutto simile da parte di una cultura politica incapace di accogliere la vulnerabilità, se pensiamo, ad esempio, alle molte reazioni dell'opinione pubblica e della stampa al **pianto di Greta** durante il suo “**How dare you!**” alle Nazioni Unite: reazioni che, quandanche empatiche, si sono comunque soffermate sulla caratteristica di uno sfogo emozionale giovanile, atteggiamento quanto meno fuori luogo e non all'altezza di quel contesto istituzionale. Non mi è parso, invece, di raccogliere in giro letture tali da individuare proprio in questo pianto una forma sì di vulnerabilità, eppure assolutamente congrua in quanto espressione di un'ingiunzione legata a una sincera preoccupazione ed empatia nei confronti dei futuri – indicazione di una forma di manifestazione politica per nulla da rifuggire, quanto piuttosto da approfondire in tutta la sua portata per lo meno critica. Nel contesto della Butler, una tale portata stava nel rilevare quanto una pronta rimozione del lutto da parte del governo americano era evidentemente funzionale a riattivare un soggetto politico che doveva subito dimenticare per non riconoscere una paralizzante debolezza. Nel caso del pianto di Greta, invece, l'atteggiamento critico potrebbe almeno cogliere quanto il non sostare troppo sul senso profondo del suo lamento risulta probabilmente funzionale al rifiutarsi di fare i conti con tutto lo smarrimento e il sentimento di inettitudine che seguirebbero al sincero riconoscimento dell'enorme **responsabilità** che le comunità contemporanee hanno **nei confronti delle generazioni future**.

II

Ma, per fortuna, questo è soltanto una faccia della medaglia, giacché, queste proteste dei vulnerabili per i vulnerabili, a ben vedere, se sfidano le democrazie contemporanee, è per richiederne, al contempo, la riattivazione della **vocazione politica più profonda**. Rivendicando, infatti, la **necessità di dislocare lo spazio della decisione dal presente al futuro**, ciò che esse esigono è il recupero di una visione davvero politica, simbolica e

culturale, la quale non può più piegarsi alla mera **logica economica**, che asserve tutto al cieco **imperativo del soddisfacimento dei bisogni presenti**. Dal che ne consegue anche un altro elemento, che ritengo di alto profilo democratico: l'aperta contrapposizione al progetto stesso di molti **movimenti populistici odierni**, per i quali la massima realizzazione coinciderebbe con una politica che oramai si fa soltanto portavoce, cassa di risonanza, delle esigenze e bisogni che il popolo conserverebbe immediatamente in sé, senza la necessità del giro lungo di complesse mediazioni politiche e **visioni di ampio respiro**. Probabilmente, proprio per questo motivo il populismo – tutto ripiegato sulla logica di bisogni e necessità immediatamente disponibili nel corpo sociale –, per quanto protesti ora qui ora lì (soprattutto nella sua versione sovranista) contro le logiche dell'**economia neoliberista**, costituisce, invece, la più efficace testa d'ariete affinché **l'economico penetri nel politico**, realizzandone il pieno asservimento.

Greta Thunberg e i *Fridays for future* ci ricordano, invece, che la vera dignità delle comunità politiche si misura non piegandosi al mero soddisfacimento del presente, ma, per dirla con **Hannah Arendt**, nella loro capacità di accogliere la **“natalità”**, ovvero di costruire un mondo degno d'essere vissuto per i nuovi venuti. Da parte sua, la Butler parlerebbe, a proposito, di una forma di politica che sa “prende[re] le mosse dalla vulnerabilità” (J. Butler, *Precarious Life*, 2004). Forma che noi potremmo meglio specificare declinandola proprio nei termini di una democrazia che sa essere spazio aperto per **vulnerabilità a venire**.

LA LEGGE DELLA DISOBEDIENZA: DIVENTIAMO CIÒ A CUI NON CI SOTTOMETTIAMO



RICCARDO DAL FERRO

A cosa si obbedisce?

Il senso comune ci suggerisce una risposta facile: alla legge. Sappiamo intuitivamente, infatti, che l'obbedienza si soddisfa nel momento in cui esiste un ordine, un comando, e quel comando deriva nella maggior parte delle volte da un altro essere umano, a noi gerarchicamente superiore. Si obbedisce al comando paterno, alla regola del preside, all'agenda del capo, alla Costituzione dello Stato.

D'altra parte dobbiamo anche accorgerci che questo tipo di obbedienza è relegata al contesto nel quale essa viene richiesta. La legge di uno Stato, infatti, si forma in relazione ad una necessità contingente, economica o politica, e la regola del preside può essere valida in una scuola, ma non in un'altra. Allo stesso modo, in una famiglia il comando paterno può risultare comprensibile, in un'altra situazione aberrante ed

inaccettabile. In quel momento ci accorgiamo che l'obbedienza ad una regola si situa sempre all'interno di un contesto ben preciso, dal quale non possiamo prescindere.

Lysander Spooner ha espresso in modo chiaro questo concetto, affermando che: "Qualsiasi legge che prescinda dalla naturale regola del rispetto della vita altrui si deve basare sulla volontà di essere seguita, e perciò sul contesto nella quale viene a formarsi. Il potere della Costituzione, al contrario, soggioga generazioni che non hanno acconsentito ad esso: si basa infatti al massimo su coloro che erano vivi nel momento in cui si è venuto a formare, ovvero uomini esistiti quasi un secolo fa."

L'etica intergenerazionale, in effetti, è uno dei temi in cui si situa in modo più critico il concetto di obbedienza. Come può un ventenne obbedire a regole formulate in contesti completamente avulsi dalla sua situazione contemporanea? Spooner si scaglia contro l'idea che dalle decisioni degli uomini possano derivare leggi imperiture, e la sua critica al modello costituzionale è feroce e lucida: uomini vissuti ottanta o cento anni fa, perlomeno defunti oggi, non possono avere l'autorità di richiedere obbedienza alle generazioni successive, non più di quanto io possa imporre di seguire i miei dettami morali ai miei pronipoti senza il loro consenso.

Questo è facile riconoscerlo quando le leggi sono particolarmente ingiuste. Una persona ragionevole riconoscerà senza difficoltà che se uno Stato comanda di uccidere tutte le persone che portano i baffi, siano di sesso maschile o femminile, è giusto che io disobbedisca, anche se a formulare quella legge furono uomini saggi del passato. Una polizia che si arroghi il diritto di violare senza giustificazione il domicilio di privati cittadini è portavoce di una legge scorretta a cui si deve disobbedire, anche se il contesto in cui quella legge si è formata la rendeva ragionevole. Ma la rivolta contro le regole inique può essere necessaria anche quando le leggi da disfare potrebbero sembrare molto più ragionevoli di queste.

Questo genere di disobbedienza è particolare perché mette a confronto prospettive su cui è quasi impossibile trovare l'etichetta di giustizia/ingiustizia. Ad esempio, l'esistenza di un sistema pensionistico sbilanciato, che favorisca coloro che hanno promulgato quel sistema a discapito di chi, durante quegli anni, ancora non era nato (tema sottile e così attuale). Secondo una prospettiva, è giusto che quel sistema venga mantenuto perché la generazione precedente ha già pianificato la propria anzianità sulla base di quelle regole, ma secondo l'altra prospettiva è ingiusto mantenere lo status quo perché ciò impedirebbe ai giovani di oggi di accedere ad un sistema pensionistico adeguato al loro futuro.

Altro elemento di particolare interesse, qui in Italia, è l'uso che si fa delle leggi antifasciste. Il caso dei ragazzi "sorpresi" al Lucca Comics vestiti da nazisti è emblematico: una certa sensibilità suggerisce che qualsiasi manifestazione di questo tipo debba essere punita come vorrebbe la legge sulla non-proliferazione del pensiero fascista, mentre un'altra sensibilità, molto vicina alle generazioni che magari non hanno vissuto da vicino certi orrori, suggerisce che sia il momento di superare certe impasse

culturali, soprattutto quando si tratta di una manifestazione in maschera come quella di Lucca.

Qui è evidente che non esiste “giusto/sbagliato”, ma esiste il sostegno argomentato delle diverse prospettive. Una missione difficile, insomma.

L'unica lezione che possiamo trarre da questo è che la disobbedienza segue leggi che la legge spesso non conosce. E questo accade perché, come sostenuto da Lysander Spooner, la valutazione della nostra condotta non dipende del tutto dal contesto nel quale viviamo e ci relazioniamo. Una buona parte di ciò che riteniamo giusto, a cui perciò obbediamo, e di ciò che riteniamo sbagliato, al quale quindi disobbediamo, dipende da un senso di correttezza che va al di là delle azioni dei governanti, delle decisioni del papà o del preside. In fin dei conti, pur essendo un pensiero decisamente fuori moda, il giusnaturalismo torna sempre a galla con l'idea che esista una qualche forma di regola alla quale aderiamo al netto delle pragmatiche considerazioni sul contesto in cui siamo immersi: uccidere un altro uomo senza ragionevole giustificazione è scorretto in qualsiasi contesto, così come togliere la libertà ad una persona che non abbia compiuto un crimine è sbagliato sempre e comunque. E mentre la legge definisce, nei particolari contesti e spesso sulla base di una prerogativa arbitraria (quella di chi detiene il potere di creare le leggi), cosa sia o meno criminale, esiste un senso individuale e inalienabile di quale sia il confine tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, tra il criminale e il tollerabile, tra ciò a cui devo obbedire e ciò a cui devo disobbedire.

In fin dei conti, la nostra identità si designa per la maggior parte grazie a ciò verso cui proviamo ripugnanza, ciò che non accettiamo: la domanda prevalentemente individuale che ci poniamo, quando decidiamo a quale regola non obbedire, è parte integrante di ciò che diventeremo domani. Per questo è fondamentale disobbedire, ma ancora di più sapere perché disobbediamo: lì si cela una parte fondamentale di chi siamo, quella parte che nessuna legge e nessuna regola potrà mai modificare.

AL CUOR NON SI COMANDA, MA SI OBBEDISCE



CRISTINA RIZZI GUELFU

Quando qualcuno domanda un'obbedienza cieca, saresti un folle se non sbirciassi.
(Jim Fiebig)

Era un martedì quando la disobbedienza mi si piazzò di fronte. Né bella né brutta . Ma una di quelle che non si vorrebbero mai amare. Già, era martedì e la disobbedienza scrutava fissa verso di me, senza allusività e obiettivi. Inutile indurre lo sguardo dal finestrino, perché il bizzoso gioco dei riverberi era in agguato. Lei mi guardava in quel modo perché riusciva a leggere pensieri, invece di sfogliare un rotocalco, lei leggeva me. Io tentavo di tenere i pensieri slegati dalla mente. Pensavo ad una busta vuota che s'incastra sul cartello di divieto, pensavo che in fondo nella

vita non ci sono grosse differenze fra uomini di potere e clochard stesi sui marciapiedi. Ma è lì che la disobbedienza ci infilava gli “eppure”. Perché esiste, cammina nelle case, adora stendersi nei letti e fissare le menti. E la mia è arrivata di martedì.





SUPER LEGEM



PEE GEE DANIEL

La convocazione ufficiale ha tenuto il mondo con il fiato sospeso per un'intera settimana, è inutile girarci intorno.

Il IV Presidente Pannazionale Sig. Dwiyanto Eka Saputra, alla fine di lunghe ambascerie e tentennamenti, si era infine deciso a richiamare all'ordine Mister Okay. O almeno questa era l'idea che dava il ridondante avviso trasmesso da tatoozines, ologiornali, notiziari per via teleneurale, web-news circa l'imminente incontro tra Mister Okay e la più alta carica politica del pianeta Terra.

Sia coloro che hanno salutato la notizia esclamando: «Era ora!», sia quelli che, al contrario, hanno commentato: «Ma come si permette?» - evidentemente rivolti all'attuale premier universale, reo di trattare lo strenuo difensore dell'umanità alla stregua di un cittadino qualsiasi - nascondevano a fatica la preoccupazione per il possibile esito di quella che si preannunciava come una storica lavata di capo.

Non solo i legalitari a oltranza, pure i fan più sfegatati di Mister Okay erano consci del fatto che stavolta il loro beniamino la avesse fatta decisamente fuori dal vaso, nonostante quel timore reverenziale che nutrono per quell'essere invulnerabile, che qualche decina d'anni fa è atterrato tra noi, non permetta loro di prenderne le giuste distanze. D'altra parte, anche la frangia, a dire il vero minoritaria, della popolazione che ama ribadire a ogni piè sospinto come neppure Mister Okay possa essere esente dalle norme che regolano il vivere civile, sa bene che, se solo volesse, potrebbe incenerire o smolecolarizzare l'intero genere umano in un paio di giorni, qualora ci si mettesse d'impegno.

Il *casus belli* è stato fornito dalla recente operazione di ordine pubblico svolta motu proprio da Mister Okay contro una manifestazione di piazza capeggiata dal suo acerrimo nemico il Feldmaresciallo Nazi Redux. Come tutti ricorderanno, il Feldmaresciallo aveva appena preso la parola, durante il raduno finale, salendo su un palchetto affacciato sulla folla di cosplay suoi sostenitori e promettendo, come sua abitudine, una imminente cruenta controffensiva nei confronti della linea politica a suo dire troppo liberal ispirata da Mister Okay stesso, quando l'Oltreuomo direttamente chiamato in causa, dopo aver sorvolato per qualche minuto a cerchi concentrici l'adunanza fascistoide, senza alcun preavviso, prima aveva arso vivo il comiziante grazie al suo sguardo calorifico, quindi era passato ad abbrustolire i presenti, soprattutto quelli inquadrati delle prime file, sino a lasciare di quelle decine di persone niente più di un'enorme derrata di carne arrosto fumigante e fusa insieme, con brandelli di tessuto bruciato ancora appiccicati qua e là.

All'olo-giornale della sera poi, Mister Okay aveva rilasciato una dichiarazione spontanea, come a voler anticipare eventuali, per quanto timide, rimostranze, sfoggiando il suo rassicurante sorriso di un avorio incorrotto: sosteneva di aver potuto notare, tramite la sua celebre vista a lettura radiografica, che coloro che avrebbe poi termo-giustiziato, a partire dal Fedelmaresciallo, sotto le camicie brune occultavano ordigni esplosivi con i quali – era facile arguire – avrebbero attuato di lì a breve i deliri terroristici più volte minacciati, mettendo così a repentaglio troppe vite innocenti, se lui non si fosse meritoriamente adoperato a troncane i loro truci scopi sul nascere. «Volevano colpire me, colpendo i bravi e onesti cittadini di passaggio» spiegava, «Quella manica di manigoldi, non potendo ferire me, sapeva bene come non vi sia maggior sofferenza per Mister Okay del vedere una vile aggressione ai danni dei suoi amati terrestri.»

D'altronde, il grado di attendibilità della versione fornita da Mister Okay sarebbe stato difficile da appurare, visto com'erano ridotti i resti delle sue vittime.

Di fronte all'intervistatrice che, sebbene con voce tremula, osò domandargli come la mettesse con gli inconsapevoli passanti investiti senza colpa dalle sue emissioni incandescenti e fritti tanto quanto le odiate truppe di Nazi Redux, Mister Okay non si scompose più di tanto. «Quelli... beh... sono gli incerti del mestiere...» aveva minimizzato lui. L'ammiccante camera-look con cui aveva sostenuto senza cedimenti il lungo piano-sequenza dell'intervista, sguardo dritto e sereno, gli occhi profondi, dalle iridi rossastre e luminose, capaci di catturare l'attenzione di qualunque osservatore, aveva decisamente deposto a suo favore, nei cuori dell'audience adorante.

Malgrado ciò, il Presidente Saputra, a qualche giorno di distanza dall'incidente, al termine di snervanti consultazioni con il più eminente collegio legale a sua disposizione, si era sentito praticamente obbligato a richiamare il paladino dell'umanità.

Legulei, burocrati, professori cattedratici di filosofia del diritto e varie altre teste d'uovo riunite in gruppo a spese del contribuente, anche sollecitati dalle lamentele che, pacate e un po' spaurite, si erano comunque levate dai famigliari delle incolpevoli vittime flambé del grand'uomo, avevano invitato il Presidente Pannazionale alla fermezza. Anche perché quello era solo l'ultimo di una nutrita serie di incresciosi episodi che si sono susseguiti nel corso degli anni, sin dalla sua apparizione tra noi: c'era stata la criogenizzazione dei Muslim Bros all'interno della "Moschea Armata" per mezzo del suo alito refrigerante per esempio, poi quella volta che a una convention sovranista aveva tagliato a metà i fieri oppositori dell'unificazione delle nazioni del mondo, fortemente caldeggiata da Mister Okay stesso, durante la *standing ovation* in omaggio al loro leader, reseccandoli all'altezza del giro-vita con il suo sguardo-laser, come tante assistenti segate dal mago, o quando, nel tentativo di folgorare il collezionista senza scrupoli Doctor Biz Baz, che ancora una volta aveva tentato di mettere le mani su di lui per inserirlo nella sezione *freak* della sua *Wunderkammer*, aveva invece accidentalmente cotto gli occupanti di uno scuolabus di passaggio tramite le microonde che emette dalla bocca.

Chiunque metta platealmente in dubbio la legittimità del suo operato - non importa che sia un malavitoso, un magnate d'industria, un capo politico o religioso - prima o poi deve fare i conti con la sua superpotenza. Alla fine magari ci vanno di mezzo anche dei semplici civili.

Il succo del discorso tenuto dal consiglio legale al Presidente era stato, in soldoni, che non fosse più possibile consentirgli di fare tutto ciò che gli pareva e piaceva, come a un bambino viziato, solo perché è munito di laser, microonde, superforza, supervelocità, fiato glaciale o incendiario, facoltà di volare e poteri psionici.

Intanto, che gliene fotteva, a loro? Sarebbe toccato a Saputra incontrare *vis-à-vis* quella specie di arma di distruzione di massa dalle sembianze umanoidi, mentre quella gilda di professoroni si poteva godere la diretta, tutti comodamente spaparanzati sui sofà dei loro salotti buoni...

A parte tutto, oltre a un giustificato timore per l'imponderabile reazione che avrebbe potuto causare la reprimenda, c'era anche una sincera riconoscenza nei confronti del cosiddetto Uomo delle Stelle a sconsigliare una presa di posizione eccessivamente drastica contro questa sua... disinvoltura operativa.

Dopo tutto, Mister Okay è colui che ha donato una pace pressoché assoluta a questo pianeta, in coda a millenni di lotte fratricide e violenze di massa. Ha portato alla pacificazione definitiva tra le diverse forze internazionali. Ha reso sicure le nostre vite, sgominando le grandi organizzazioni criminali e incarnando il più terribile spauracchio per la delinquenza di strada. Ha fermato lo scioglimento dei ghiacciai, ha ripristinato l'ozonosfera grazie alla sua espirazione ossidante, ha ripulito gli oceani dalla plastica, poi, con quelle duecentomila tonnellate di polimeri, ha creato la maggior parte delle attrazioni dei parchi tematici Okayland e Okayworld, uno per emisfero, combinando più super-abilità insieme. Ha sconfitto la fame tramite

l'irrigazione e la coltura delle zone desertiche, dopo averle sorvolate abbracciando iceberg in piena liquefazione, prelevati poco prima dal mare artico. Ha contribuito a debellare malattie e epidemie. Ha dettato la via per eliminare iniquità e ingiustizie. Al punto che viene da chiedersi come potesse mai essere la vita sulla Terra prima del suo avvento.

Eutòpia è il nome che è stato dato alla confederazione di tutti gli stati del mondo, da lui voluta.

Eucrònia è il modo in cui viene indicato il periodo storico attuale, ossia la felice era umana iniziata da quando Mister Okay è disceso sulla Terra, giunto sin qui chissà da dove.

È una figura preziosa e scomoda allo stesso tempo la sua, per il potere costituito. Sicuramente resta ingestibile. Se da una parte ogni politicante, durante la campagna elettorale, ambisce al pubblico appoggio di Mister Okay, per altro verso, una volta raggiunta una posizione di comando, freme minuto per minuto, per l'intera durata della legislatura, in attesa del prossimo passo falso che lui compirà. Come quella dannata volta in cui gli venne l'impulsiva idea di sparare nell'esosfera uno per uno, con un uppercut dato bene, gli appartenenti a un gruppo di pedofili colti in flagrante, così, senza neppure uno straccio di processo. Se la cosa aveva conquistato il plauso di miliardi di normali cittadini, più di un giurista aveva storto il naso.

«Io sono il primo tutore della legge, non sono io la legge. La legge è superiore a tutto e tutti, anche a me» ha più volte ribadito, nel corso di diversi interventi a meeting o talk-show, anche se i proclami sembrano stridere con le sue azioni.

Che l'impalpabile rispettabilità di un apparato legislativo, la cui stesura ha richiesto migliaia di anni di affermazioni, cassature e revisioni, si scontri quotidianamente con l'inarrestabile fisicità di Mister Okay desta preoccupazione nelle menti più raffinate, mentre viene accolto con indifferenza, quando non sia invece salutato da palese approvazione, da parte del popolino o dei suoi portavoce. Del resto, si sa: le masse hanno da sempre rincorso "l'uomo forte". Con Mister Okay hanno ottenuto il non plus ultra: addirittura l'Uomo Superforzuto!

In linea di principio, permettere a lui di agire al di sopra del codice civile e penale equivarrebbe a permettere a chiunque altro di farlo (anche se poi, per puro paradosso, c'è proprio Mister Okay a sorvegliare affinché ciò non capiti). In termini squisitamente teorici, risulta altresì inaccettabile che un singolo individuo possa infrangere le regole a propria discrezione, seguendo il ghiribizzo del momento, senza che un tale privilegio gli sia mai stato accordato da alcun tipo di decreto o di ordinamento giudiziario (fatta salva quella imperscrutabile legge di natura che con lui ha voluto creare un essere dotato di potenzialità straordinarie e del tutto impensabili per il resto dei suoi simili).

A conclusione di estenuanti dibattiti interni, si è giunti – come già si accennava – al tanto atteso *redde rationem*, che, come annunciato, avrebbe visto Mister Okay

recarsi presso il Palazzo del Buon Governo di Capital City, richiamato all'ordine dal Primo Ministro in persona.

Da quando era stata diramata la notizia dell'incontro prossimo venturo all'ora in cui esso si è effettivamente svolto, il mondo intero è rimasto in uno stato di tensione e incertezza. In quei pochi giorni si aveva l'impressione che ogni attività umana avesse rallentato, che tutto avesse perso d'importanza rispetto a ciò che sarebbe potuto accadere durante quel fatidico confronto.

In che modo l'Uomo dell'Avvenire – come ebbe modo di soprannominarlo una volta un filosofo continentale in un saggio dedicato - avrebbe preso quella tiratina d'orecchi in mondovisione? E, casomai l'ego ipertrofico che lo caratterizza avesse interpretato l'iniziativa presidenziale come un atto di lesa maestà, sino a che punto Mister Okay avrebbe potuto spingere la sua insubordinazione?

C'è stato chi pronosticava che all'ora precisa dell'incontro avrebbe fatto schiantare a perpendicolo sull'edificio governativo una immensa roccia appena sradicata da qualche vicina cordigliera, senza neanche scendere a posare un piede a terra. Altri immaginavano che acchiappasse Saputra per il colletto inamidato della camicia, lo innalzasse in volo sino a diecimila piedi d'altezza e da lì sopra lo facesse precipitare senza pietà sopra la bocca di un vulcano o su una procellosa distesa oceanica. I catastrofisti poi paventavano la possibilità che, in un accesso d'ira, Mister Okay potesse scatenare le proprie distruttive risorse su tutta la popolazione, indiscriminatamente.

I fatti sono andati in maniera diversa.

Il primo cittadino del pianeta Terra l'altro giorno era visibilmente teso. Un rictus poco credibile aveva preso il posto di quel sorriso smagliante con cui era solito presentarsi alle folle. Non faceva che giochicchiare nervosamente con le mani dentro allo studio ellissoide, in attesa dell'arrivo del temibile interlocutore, previsto per le undici antimeridiane, mentre spostava di continuo il peso del corpo da un piede all'altro. Piccoli incontrollabili spasmi gli turbavano di tanto in tanto i tratti del volto, sbarbati e profumati all'essenza di tuberosa.

Una marea di curiosi circondava a bocca aperta l'imponente palazzo governativo che Mister Okay stesso aveva contribuito in larga parte a edificare, trasportando sino a lì per via aerea e saldando o giuntando insieme, con la vista calorifica e tutte quelle sue altre diavolerie, i migliori materiali da costruzione, prelevati dai quattro angoli del globo.

A un certo punto, poco prima dell'orario prefissato, qualcuno tra la folla ha notato qualcosa di luccicante sperduto in mezzo al cielo. È stato un bambino ad avvistarlo per primo, come accade quasi sempre. «Mister Okay! Mister Okay!» gioiva, indicando con il ditino in direzione di quella figura aerodinamica in rapido avvicinamento, inclinata di trenta gradi verso il basso, a una velocità talmente elevata da risultare totalmente avvolta dalle fiamme. Emetteva un fischio alto e acuto, che

cresceva man mano che il bolide vestito in quell'inconfondibile tuta sgargiante si faceva più vicino.

Il brusco rallentamento poche centinaia di metri prima della meta ha estinto gradatamente quel fuoco azzurrino che sino ad allora gli aveva fatto da crepitante placenta.

Mister Okay, ancora sospeso a mezz'aria, si è messo dritto ed è atterrato sofficemente sul bordo del tappeto rosso steso dall'interno del palazzo sino lì, in basso, alla fine della scalinata esterna, come una smisurata lingua allungata giù in terra.

Saputra gli ha ingiunto, a mezzo stampa, di presentarsi a tal ora in tale data in virtù di quell'autorità conferitagli dall'intera comunità degli umani, da esercitare di riflesso su quella stessa comunità, intesa nella sua interezza e membro per membro. Vuol dire dunque che Mister Okay, in qualità di imputato, è stato considerato alla stregua di un qualsiasi altro comune cittadino? Anche fosse, questo non lo ha urtato, almeno all'apparenza: quella mattina ha perseverato a esibire il tipico sguardo luminoso, il sorriso scintillante, i modi brillanti. Era tutto uno sfavillio, insomma. Come da prassi. Nulla rivelava in lui il benché minimo risentimento nel momento in cui si è concesso ai microfoni, nei pochi minuti di anticipo rispetto all'incontro con il Presidente Pannazionale, che ha poi raggiunto puntualissimo.

Prima e dopo, davanti ai media e in sede istituzionale, ha rassicurato governo e cittadinanza su come nessuno sia dispensato dall'osservanza di costituzione e legislazioni correlate, men che meno lui, che da quando ha scelto di far parte della nostra specie ha giurato in cuor suo di tener fede alle leggi degli uomini.

Il colloquio si è concluso con una vigorosa stretta di mano tra lui e Saputra, che per tutta la durata dello storico evento, e in particolar modo allorché si è visto costretto a richiamare, pur bonariamente, l'essere speciale che aveva dirimpetto al rispetto delle norme vigenti, non è riuscito a dissimulare abbastanza il timor panico che doveva averlo macerato da giorni, nel dubbio su come Mister Okay avrebbe potuto reagire.

Il Presidente appariva con tutta evidenza assai più rilassato al momento del tanto sospirato commiato. Flash, sorrisi, Mister Okay che vola via, il suo mantello svolazzante contro il sole come una bandiera patriottica, Saputra che lo saluta con la manina.

Chissà se è stato questo l'ultimo suo dolce ricordo, che tutti noi confidiamo abbia almeno in parte alleviato il momento di un così presumibilmente doloroso trapasso.

Infatti, come noto, a pochi giorni di distanza dal summit, il IV Presidente Pannazionale Sig. Dwiyanto Eka Saputra è stato rinvenuto ormai cadavere all'interno del suo studio privato. Un certo scalpore è stato suscitato dalle condizioni della salma: le spoglie del povero Saputra si presentavano carbonizzate. Le sue carni erano fuse in uno scuro rattrappito monoblocco ancora fumante. Dall'autopsia è risultato che il corpo di Saputra si era rapidamente consumato a partire dagli organi interni.

«È un po' come se fosse stato cotto dentro un grosso forno a microonde» ha commentato il coroner. Si sospetta un raro caso di combustione spontanea.

Senza perdere troppo tempo, dopo una mezza settimana di doverose bandiere a mezz'asta, è già iniziata la lizza elettorale per designare il suo successore.

Sembra proprio che, a questo giro, Mister Okay appoggerà il candidato della Sassonia-Anhalt, tra le cui proposte spicca quella di ratificare un emendamento che preveda uno speciale salvacondotto pensato genericamente per chiunque superi i due metri di altezza, rasenti la velocità luminare, posseda una forza fisica superiore ai cento teranewton, sia in grado di staccarsi autonomamente da terra e prendere il volo, in modo che costui sia libero di agire al di là di qualsivoglia vincolo normativo, qualora l'urgenza lo richieda. È quello che in ambito giornalistico è già stato ribattezzato "l'emendamento *Übermensch*".

OBBEDIRE/DISOBBEDIRE, OVVERO: GIOCARRE A GUARDIA E LADRI



ANDREA RACITI

1. Aneddoto e filosofia

“Verso Valence un ragazzo che gioca da solo a guardia e ladri. Fa le due parti. Finge di sparare, corre e cade colpito dalla sua stessa arma, si rialza e spara. Corre ancora e stavolta cade ferito come gendarme”: così in un aneddoto raccontato da **Flaiano** in *Diario degli errori*, poco importa se reale o immaginario: da queste ristrette categorie rifugge qualsiasi aneddoto.

Proprio come la filosofia. Perciò potrebbe risultare non del tutto insensato cominciare da qui. La filosofia sembra condividere con l’aneddoto la capacità di prescindere dalle categorie del linguaggio comune, pur operando nel linguaggio stesso e da questo dipendere in tutto e per tutto. La filosofia agisce, ossia pensa il linguaggio, nell’unico modo in cui sia possibile il pensare: **interrompendo il linguaggio stesso e il suo senso comune**. Essa, in un certo qual modo, disobbedisce al linguaggio, pur operando in esso. Ma, al contempo, appunto, **opera in esso e con esso**, obbedisce al linguaggio.

Mentre pensa **disobbedendo, obbedisce**. E viceversa.

Basti pensare a tutti i termini elaborati dalla filosofia (ossia dai suoi interpreti) nel corso della storia: si utilizzano termini preesistenti stravolgendone il significato. *L’eidōs* concepita da Platone non indica affatto ciò che gli ordinari concittadini

ateniesi del filosofo intendevano utilizzando lo stesso termine, che, com'è noto, di per sé si riferisce all'aspetto di qualcosa. Altrettanto dicasi per l'*ousia* aristotelica, o per la *Sache* di Hegel o il *Dasein* heideggeriano. Proprio Heidegger faceva notare, nel suo *Nietzsche*, che lo stravolgimento dei termini comuni, ciò che sembra l'invenzione di un altro linguaggio nel linguaggio (una specie di sotto-linguaggio), è un'operazione caratteristica della filosofia.

Una filosofia che disobbedisce, pertanto, ritagliandosi una frazione di linguaggio, un sotto-linguaggio. Ma anche una filosofia che, disobbedendo, obbedisce, costituendosi in un linguaggio che sta sotto, che si adegua ad un dominio – quello del linguaggio – cui deve la sua sussistenza e persistenza.

In effetti, a mio avviso, risulta sempre non solo impervio, ma anche alquanto improbabile, l'impresa di chi si sforza di pensare il rapporto tra filosofia e il dittico obbedire/disobbedire, senza considerare perché il pensiero non riesce ad uscire da questo binomio, forse solo un'apparente antinomia.

Fatto sta che, almeno a quanto mi risulta, nessuna filosofia – soprattutto politica – è riuscita a pensare il potere, senza uscire da questo inghippo. Cosa c'è che non va? C'è davvero qualcosa che non va?

2. Il pensiero “fa le due parti”

Ecco che ci viene in aiuto Flaiano, con l'appunto numero 17 del suo *Diario degli errori*. Un appunto scritto durante il suo secondo viaggio in Francia nell'agosto del 1950. E, appunto, più che una situazione reale o immaginaria, questo aneddoto – come la filosofia, dicevamo – prescinde completamente dalla natura reale o immaginaria del fatto narrato. Prescinde dal fatto. Si tratta di pensiero, che in quanto tale, per sussistere, interrompe il fatto prendendone congedo. Interrompere il fatto vuol dire, in altri termini, arrestare il fatto *par excellence*, il linguaggio, disobbedirgli, creare un linguaggio nuovo. Che però non è mai veramente nuovo. Esso deve obbedire al linguaggio in e per cui opera, articolandosi al suo interno come disobbediente. Nell'aneddoto di Flaiano vien mostrato questo circolo vizioso, ossia l'operazione stessa del pensiero.

Un ragazzo gioca da solo a guardia e ladri. Egli stesso si alterna in questi ruoli, che in lui si compenetrano. “Fa le due parti”, scrive Flaiano. Ossia, fa il ladro, disobbedisce alla legge, finge di sparare, corre e cade colpito dalla sua stessa arma. Si rialza e spara, corre ancora e stavolta cade colpito come gendarme, ossia come obbediente alla legge. **Il pensiero fa le due parti:** ossia, in esso si compongono e articolano inscindibilmente, nell'atto stesso in cui si disgiungono e scindono.

Si deve disobbedire, ma si deve pure obbedire.

Questa stessa azione potrebbe essere rappresentata una sola volta, ma solo in questa doppia (dis)articolazione, assume tutta la sua valenza politica.

Essa è racchiusa in questo gioco, in questo circolo vizioso, in cui il pensare l'obbedire e il disobbedire non è *un* gioco del pensiero, **bensì è *il suo* gioco**: guardia e ladro sono due parti giocate dalla stessa persona. Obbedire e disobbedire sono due operazioni giocate dal pensiero, che da esse è intimamente costituito.

E questa operazione del pensiero – anche chiamata filosofia – è **l'unica vera opera eminentemente politica**. Traspare in maniera vivida questo insegnamento da una lettura attenta della più complessa -e, forse, più fraintesa – opera politica della Arendt, *Vita activa*. Se ne scrive spesso come di un'opera che esalta l'azione *sic et simpliciter*, di una netta preferenza della Arendt per l'azione a discapito del pensiero, mentre, forse, in nessun'altra opera di filosofia politica del '900 viene affermata con altrettanta passione l'inscindibilità di pensiero e azione. Agire, per la Arendt, che in quella sede richiama l'*Iliade*, non vuol dire altro che fare come Achille: pronunciare grandi discorsi, compiere grandi imprese.

In un altro passo, la Arendt cita la *Politica* di Aristotele: l'uomo è *zoon politikon kai logon echon*: animale politico che possiede il linguaggio. Lo spazio comune in cui viviamo è costituito dal pensiero, il quale, in virtù del paradosso di obbedienza/disobbedienza che lo governa, si costituisce nel momento stesso in cui inizia a vivere lo spazio di azione comune.

L'azione del pensiero è lo stesso pensiero in azione. La politica è filosofia, e viceversa.

Il *taumazein*, il meravigliarsi che piomba addosso al giovane Platone nel 399 a.C. , ciò che lo costringe a pensare, ad obbedire al *logos* e ai *nomoi* di Atene e, al contempo, a disobbedire al discorso del parlare e pensare comune – della *doxa* – e a mettere radicalmente in discussione i *nomoi* della *politeia* democratica, è la morte di Socrate decretata dai suoi concittadini.

Niente di più e niente di meno che un evento eccezionale nel *logos* e nella *polis* può **accendere la miccia del circolo vizioso e virtuoso del pensiero, che obbedisce disobbedendo e disobbedisce obbedendo.**

3. Una parola che fa ridere

Ecco perché il rapporto del filosofo con la politica e la sua dinamica fondata sul binomio obbedire/disobbedire è sempre instabile. È già instabile il suo rapporto con il *logos*, in cui, per mantenersi in esso, per pensare e fare politica, deve stare sull'orlo del precipizio con una gamba sul lato dell'obbedienza e con l'altra su quello della disobbedienza. Dev'essere guardia e ladro, come nell'aneddoto di Flaiano.

Questa prospettiva ci offre una chiave di lettura del rapporto che Spinoza introduce nel *Tractatus theologico-politicus* tra la *libertas philosophandi* e la **comunità politica**. Garantire la possibilità della filosofia all'interno della comunità politica non significa altro che assicurare l'esistenza della stessa politica, dello stesso

spazio pubblico dell'agire in comune. **Esercitare il pensiero non è altro dalla politica, come la vera politica non è altro dall'esercizio del pensiero.**

Ma così come nota Spinoza e, sulla scorta di lui, circa tre secoli dopo, Hannah Arendt, non sembra che le cose vadano sempre così. Spesso la libertà di pensiero è, più o meno larvatamente, più o meno occultamente, annichilita, anche negli stessi luoghi che sembrano essere deputati all'esercizio del pensiero e, quindi, della politica. Non viene permesso, in altre parole, come appare in modo sempre più tristemente evidente, di vivere il circolo vizioso (e virtuoso) del pensiero che disobbedisce nell'obbedienza e obbedisce nella disobbedienza.

D'altronde è chiaro che non possa essere che così. Infatti, questo circolo del pensiero, che è circolo della politica, presuppone non tanto un rapporto di obbedienza o di disobbedienza (financo quella "civile" di matrice arendtiana) rispetto alle autorità (culturali, finanziarie, religiose o quelle cosiddette "politiche"), **ma un diverso tipo di rapporto: quello dell'irrinunciabile e irriducibile differenza.** Fare filosofia e fare politica vuol dire smettere di giocare a guardia e ladro secondo le regole della *civitas* e iniziare a giocare disobbedendo a queste regole. Infatti, solo questo esercizio di disobbedienza, ovvero dell'irrinunciabile differenza, **garantisce il perdurare dell'esistenza della civitas stessa e dell'obbedienza al suo vero nomos**, che, senza l'esercizio del pensiero e della politica diviene simile alla realtà claustrofobica e totalizzante che viviamo adesso, che tanto ricorda la condizione degli abitanti del villaggio ne *Il Castello* di Kafka.

Da qui scaturisce il paradosso arendtiano, di cui la filosofa parla alla fine di *Vita activa*, per cui in una società che si dice "libera" la libertà di pensiero risulta ridotta ai minimi termini, mentre in uno Stato liberticida e dispotico che la ostacola in ogni modo, questa medesima libertà fiorisce. Il paradosso, naturalmente, non può essere in alcun modo interpretato - se si conosce anche superficialmente la Arendt - come atteggiamento anti-democratico della filosofa, finalizzato ad assicurare una condizione di solipsistica sussistenza della filosofia pur anche in un contesto dispotico. L'intera sua opera si propone, difatti, l'obiettivo opposto.

Il punto è un altro: nel momento in cui è divenuta credenza consolidata e magari anche "costituzionalizzata" che la libertà sia il valore più alto e che in essa viviamo costantemente e comodamente, qui si annida il più grande pericolo per la libertà stessa, la quale non diventa altro che **"una parola che fa ridere"** (come scriveva Flaiano) senza l'esercizio del pensiero. Quest'ultimo rischia, ed ecco il senso del paradosso arendtiano, **di perdere la sua irrinunciabile e irriducibile differenza rispetto all'auctoritas della civitas**: si corre il pericolo - che ai nostri occhi appare ormai concretizzatosi - **di schiacciare la libertà di pensiero sul dogma della libertà.**

Non è un caso, d'altronde, che all'origine del discorso della Modernità e delle sue libertà politiche, vi sia (anche, ma non solo) proprio lo stato di eccezione del "dispotismo della libertà" proclamato da Robespierre. Ma per approfondire questo

tema, che in questa sede sembra lanciato come un dardo nella mischia, servirebbe uno spazio molto più ampio rispetto a quello proprio di un breve articolo.

4. La filosofia intempestiva

In conclusione, a tanti sembrerà bizzarro, ma rimane sempre e solo questo il punto cruciale del rapporto obbedire/disobbedire: tentare di permanere nel cammino tracciato dal circolo vizioso e virtuoso del pensiero e della politica. Un percorso solcato dalla differenza irrinunciabile di un pensiero che “fa le due parti”, della guardia e del ladro, dell’obbediente/disobbediente.

Ciò ci permette di poter maneggiare una diversa chiave di accesso alla filosofia e alla politica. Questa chiave è così sintetizzabile: **non sempre c’è il pensiero, e, a maggior ragione, non sempre c’è politica**. Anzi, nella storia si tratta di avvenimenti eccezionali, e, quando accadono, si verifica una interruzione, un arresto dell’ordinario accadere. Concepire il pensiero come interruzione e arresto della *doxa* e la politica come sospensione dell’ordinaria attività, significa immaginare **una sospensione in cui tutto accade, il pensiero e la politica insieme**.

Ecco perché Deleuze, in *Nietzsche e la filosofia*, scrive: “La catena dei filosofi non è l’eterna catena dei saggi e meno ancora la concatenazione della storia: è **una catena spezzata**, il susseguirsi delle comete, la loro discontinuità e ripetizione, irriducibili all’eternità del cielo che attraversano e alla storicità della terra che sorvolano. Non esiste filosofia eterna né filosofia storica; **il carattere di eternità o di storicità della filosofia si riferisce al suo essere sempre – e in ogni epoca – intempestiva**”.

Una filosofia intempestiva, una catena spezzata che interrompa il *continuum* della convenzione e della *doxa*.

Insomma, la sentinella della città che gioca a guardia e ladri.

MA COME POSSO FARE A MENO DI VEDERE CIÒ CHE HO DAVANTI GLI OCCHI?



MICHELANGELO DE BONIS

“Potrebbero diventare pericolosi solo se il progresso tecnico-industriale rendesse indispensabile alzare il livello della loro istruzione ma, [...], il livello di istruzione della popolazione sta in effetti peggiorando. Ciò che le masse pensano o non pensano incontra la massima indifferenza. A loro può essere garantita la libertà intellettuale proprio perché non hanno intelletto.”

“Ma come posso fare a meno...» piagnucolò «come posso fare a meno di vedere quello che ho davanti agli occhi? Due più due fa quattro.» «A volte, Winston. A volte fa cinque, a volte tre. A volte fa cinque, quattro e tre contemporaneamente. Devi sforzarti di più. Non è facile diventare sani di mente.”

“2+2=5”

(George Orwell, *1984*)

Il prologo

È tema caldo di questi giorni l'idea, a dire il vero già ripresa più e più volte negli ultimi anni, di porre ordine e rimedio all'odio nei social e alle *fake news* attraverso una tecnica estremamente semplice: far sì che chiunque voglia accedere al proprio account debba registrarsi attraverso la consegna di un documento di identità. Poco importa da chi è stata riproposta questa idea in questi giorni, l'idea viaggia e ritorna ciclicamente a prescindere dalla bandiera politica o dal colore. Inoltre molte personalità del settore si sono messe in gioco nello spiegare, analizzare e dimostrare come l'idea non sia affatto vincente, anzi, pericolosa.

Annoterò anche io delle singolarità su cui vale la pena riflettere insieme e poi decidere se obbedire o disobbedire. Come nota metodologica rifletteremo insieme sulle tematiche e se ci saranno domande in questo testo esse saranno inevitabilmente senza risposta (scritta).

L'idea

Per eliminare il fenomeno degli *hater* e delle *fake news* basterebbe abolire l'anonimato in rete.

Obbedire

2+2=5

Il nickname

Il vero anonimato sui social non esiste. Esiste il concetto di nickname che non è proprio la stessa cosa di essere anonimi. Infatti ognuno di noi - cittadini onesti e non criminali che hanno conoscenze tali per far perdere le proprie tracce anche in rete - quando si collegano ad internet attraverso un *device* qualsiasi (smartphone, tablet, PC) usa uno speciale numero identificativo univoco in tutto il mondo. Questo numero è il ben noto indirizzo IP e funziona per i dati più o meno come il numero di telefono funziona per la telefonia. Per poter essere rintracciabile e poter ricevere le informazioni c'è bisogno di avere un collegamento unico ed univoco. In questo modo si riesce ad individuare sicuramente il *device* ed anche il suo possessore.

La traccia

Per poter identificare a chi appartiene un indirizzo IP c'è bisogno di una rogatoria è vero, ma non è la stessa cosa per i reati al di fuori dalla rete? Inoltre, una volta identificato il *device*, come si certifica con assoluta sicurezza che il commento o il post in esame sia stato scritto proprio dal titolare del dispositivo stesso? Che non ci sia stata una disattenzione e si è lasciato incustodito il proprio account ad esempio? Perché la costituzione ci dice che "la responsabilità penale è personale" e, scusate se è poco, ma come si certifica la persona reale che sta usando un determinato account in quel preciso momento?

Obbedire

2+2=5

La tutela

Tutti questi sono meccanismi lenti e complicati? Ci si sta appigliando a cavilli per non risolvere il problema? Ah che sbadato... pensavo che il tema, e l'obiettivo, fosse reprimere i reati! Inoltre, il nickname è uno strumento utile per chi voglia poter dire la sua e si trova a vivere in un'ambiente in cui dichiarare apertamente le proprie idee, con il suo vero volto, avrebbe delle ripercussioni nella vita reale per se stessi e per la propria famiglia. Il nickname protegge i vasi di coccio dai vasi di ferro, attivisti per i diritti umani, minoranze etniche, ecc... Il nickname è una forma di tutela! Mettiamo sul piatto della bilancia anche questo: vogliamo veramente uno Stato che obblighi per legge i propri cittadini a non potersi esprimere liberamente? Anche se in forma anonima? Sì?

Obbedire

2+2=5

Il documento

Nella fase di registrazione bisogna inviare il proprio documento di riconoscimento, in formato digitale. Sapete quanto occorre per creare un falso documento di identità? Sì, avete pensato bene, un attimo per chi sa cosa fare. Quindi i cittadini onesti, quelli che non sanno come nascondere l'indirizzo IP e per i quali non è pensabile non rispettare una legge che ti obblighi all'invio del proprio documento di riconoscimento, lo faranno senza problemi. Obbediranno! Ma gli altri? Quelli che non si preoccupano assolutamente di questa norma o di quell'altra perché sanno come muoversi al limite, o fuori, della legalità? Riflettiamo: chi vediamo meglio come hater, diffamatori, molestatori sui social? I primi che tutt'oggi mettono la loro foto e il loro vero nome e cognome nella registrazione oppure i secondi?

Obbedire

2+2=5

Il custode

Inoltre, questi documenti a chi verrebbero inviati? Alle società che gestiscono i social e quindi si accentrerebbe in un unico posto milioni di dati sensibili. Cosa accadrebbe se ci fosse un *data breach*, una violazione del database, con conseguente accesso a tutti questi documenti? Chiunque potrebbe verificare qual è il mio vero volto nel mondo, i miei segni particolari registrati, il colore dei miei capelli e dei miei

occhi, la mia residenza e potrebbe anche avere la bella idea di iniziare uno stalking in bella regola.

Obbedire

2+2=5

Punti antipodali

Ma poi, soprattutto, perché non fare il contrario? Perché non educare i cittadini all'uso della privacy e all'uso consapevole dei propri diritti e doveri? Perché limitare diritti inviolabili stabiliti dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (art. 8 "Diritto al rispetto della vita privata e familiare" e art. 10 "Libertà di espressione")? Ma davvero vogliamo tutto questo? *Il livello di istruzione della popolazione sta in effetti peggiorando. Ciò che le masse pensano o non pensano incontra la massima indifferenza.* Come possiamo fare a meno di vedere ciò che abbiamo davanti gli occhi?

Disobbedire

2+2=

PER UNA SEMANTICA DELL'UBBIDIENZA: IL CASO EICHMANN



SILVIA D'AUTILIA

11 Aprile 1961. Presso la Corte distrettuale di Gerusalemme, ha inizio il processo ad **Adolf Eichmann**. Catturato in Argentina dai servizi segreti israeliani, viene portato in giudizio per rispondere di crimini contro l'umanità, ovvero di crimini contro il popolo ebraico durante il nazismo. Nella fattispecie, all'interno del regime nazista, Adolf Eichmann è l'esperto dell'organizzazione logistica, degli espatri degli ebrei, degli spostamenti da un territorio all'altro e soprattutto da un lager all'altro del Reich. Quando nel 1942 viene progettata la Soluzione finale, diventa il coordinatore vero e proprio delle deportazioni, colui che si occupa nel dettaglio che i vagoni dei treni vengano riempiti di ebrei da spedire ad **Auschwitz**.

Come si capisce, Eichmann non fu la mente e l'artefice dell'iniziativa, ma un ubbidiente esecutore in concorso con altri. Sarà proprio questa la difesa che lui stesso farà valere nel processo: non poteva esimersi dal compiere il suo ruolo, in virtù di un

giuramento che lo legava ai suoi superiori. Eichmann sposta in sostanza l'accento sulla moralità della sua ubbidienza e da questa giustificazione prende avvio un dibattito mediatico ancora vivo negli anni.

Era colpevole o ha solo ubbidito ai suoi superiori? Fino a che punto si può legittimare un'ubbidienza, se rifiutandola si avrebbe la certezza di pagare un alto prezzo? Nel un celebre saggio *La banalità del male*, Hannah Arendt ha cercato di ragionare su questa costellazione di problemi, individuando nell'ignoranza, e non tanto nella meditata volontà di compiere mostruosità, il fulcro del male connesso alla *Shoah*.

D'altronde, anche dal profilo di Eichmann che la Arendt ricostruisce emerge un uomo mediocre, abituato a vivere all'ombra degli ideali altrui, senza particolari capacità critiche o autocritiche. Tratti psicologici che se da una parte ben si contestualizzano con il suo esplicito rifiuto della responsabilità personale, dall'altra innescano il problema della definizione dei ruoli. Come individuare gli autori primi e pienamente responsabili di fronte a una schiera di meri burocrati intenti "solo a fare il loro lavoro"? Come trattare il concetto di "colpa" in un mosaico di funzioni e competenze, in cui ognuno risponde del suo, ma non del disegno complessivo? Certo, la questione rimane irrisolta, ma la Arendt non può fare a meno di elevare Eichmann a "gigante dell'ubbidienza" miope, se non completamente cieco, verso le mezze misure comprese tra la moralità dell'eseguire e l'immoralità del rifiutarsi. La sua, assieme a quella di molti altri, sarebbe stata una superubbidienza che non lascia spazio a momenti di messa in discussione delle proprie corresponsabilità col crimine. Un non-uomo che, anziché assumersi la responsabilità dei suoi "no", preferisce accondiscendere agli ordini. È questa la banalità del male: l'anteposizione, all'interno della macchina sociale, del proprio ruolo ovvio e automatizzato su qualsiasi operazione di analisi e autocritica. A partire da questo passaggio entrano in gioco una serie di aspetti da passare al vaglio, non prima di aver compiuto un doveroso passo indietro.

A voler prendere in considerazione il concetto di "ubbidienza", non è possibile prescindere da quell'ipotesi di genesi della società chiamata "contrattualismo", con l'ambizione di fare luce sul passaggio dei popoli dallo stato di natura a quello di civiltà. In un ipotetico e originario stato di natura gli esseri umani avrebbero goduto di libertà pressoché totali e ciascuno, dunque, poteva rappresentare un pericolo per il suo simile: "*homo homini lupus*", per dirla con Hobbes; resisi presto conto di questa condizione di vita insicura, preferirono rinunciare alle loro libertà illimitate e sottoscrivere un patto sociale, cui ubbidire e sottostare, al fine di salvaguardare la tutela di tutti.

Il *Leviatano* di Hobbes, il *Secondo trattato sul governo* di Locke e il *Contratto sociale* di Rousseau sono generalmente i testi cardine di queste riflessioni che

collegano la nascita e lo sviluppo delle moderne società civili con la costituzione di un patto di reciproco impegno tra governanti e governati.

Oggi, nelle società civili, chi non si attiene alle norme del contratto sociale, deve rispondere della sua disubbidienza, assumendosi, davanti al resto dei contraenti, la diretta responsabilità delle sue azioni.

È a questo fine che, come Foucault insegna, si sono moltiplicati nel tempo i dispositivi di potere funzionali a far sì che il rispetto delle norme si snodi in automatismi impercettibili nella vita dei soggetti: dalla scuola al lavoro, dalle istituzioni punitive a quelle curative, dai rapporti di subordinazione sociale a quelli professionali, l'ubbidire si è sbriciolato in una serie di azioni para-coscienti, delle quali gli individui stentano a riconoscersi responsabili. L'ubbidienza è divenuta cioè più un ingranaggio meccanico che un'azione meditata e deliberata. "Nell'orizzonte di questa seconda modernità, la contrapposizione non è più tra l'uomo e l'animale, ma tra l'uomo e la macchina", ha scritto **Frédéric Gros** nel suo *Désobéir* tradotto e arrivato in Italia proprio quest'anno per Einaudi. La provocazione a questo punto è la seguente: dovremmo cominciare a pensare che la vecchia morale della responsabilità sia stata rimpiazzata da un'ubbidienza trasversale e automatizzata?

C'è nel verbo ubbidire, fin dalla sua etimologia (dal latino *audire* "ascoltare" col prefisso *ob-* che segnala il riferimento all'interlocutore che ci troviamo davanti), una semantica del prestare ascolto, del rivolgere l'attenzione alla parola di un altro. Come si sa, nella nostra lingua il significato è andato oltre: ha travalicato lo stadio dell'ascolto per porre l'accento sull'uniformazione dell'agire al volere altrui. Un'evoluzione non solo di tipo semantico ma anche psicologico. Una cosa è rivolgere l'attenzione a qualcuno, tutt'altra è far aderire il nostro comportamento alle sue parole. Cosa è accaduto dunque nel mezzo? E come motivare questo slittamento? La risposta non può che essere di tipo sociale e fare diretto riferimento a quelle situazioni nelle quali la relazione con l'altro assume una configurazione evidentemente asimmetrica: l'altro non è un pari, ma un superiore, un potere esplicito, un riferimento istituzionale, a seconda degli scenari. Una relazione che funziona al prezzo dell'inferiorità di una delle due parti. Si è usato il termine "funziona" non casualmente, ma per alludere al fatto che l'asimmetria della relazione si compie solo e soltanto nella condizione in cui al cosiddetto "superiore" venga riconosciuto un qualcosa in più, in forza del quale tramutare l'originario prestare ascolto in una sottomissione vera e propria. Quello che è dunque intervenuto a fare la differenza e a giustificare lo slittamento di senso è il principio d'autorità. Un dominio che per affermarsi deve essere riconosciuto, e non necessariamente tramite un atto consapevole, tramite un riconoscimento attivo potremmo dire, ma anche attraverso un processo passivo di acquiescenza placidamente accordata.

A fronte della contrapposizione tra ubbidienza attiva e passiva si sarà forse compresa l'attinenza col caso Eichmann. Non solo Eichmann, in sede di processo e

con la formula particolare della sua apologia, svalorza l'importanza della messa in discussione dei suoi atti, in virtù - a suo dire - di un'ubbidienza assolutamente necessaria, ma anche si autoassolve per non pagare il dazio del confronto con la sua coscienza. Deferisce le responsabilità a un'autorità superiore contro la quale "nulla poteva". La sua sottomissione era così inevitabile da averlo anche simultaneamente sgravato da qualsiasi significazione delle sue azioni.

Il grande clamore del dibattito culturale, giuridico, filosofico e politico immediatamente accesosi sul caso Eichmann ha avuto almeno tre ordini di discorso da rielaborare. Primo: più che aver ubbidito con cognizione, Eichmann lo ha fatto per non venir meno a un giuramento. Secondo: così facendo, Eichmann ha preferito salvaguardare il compimento del suo operato piuttosto che la condizione di soggetto responsabile delle sue azioni; ovvero: non avrebbe mai accettato di essere un ingranaggio malfunzionante della macchina nazista. Terzo: dalle sue parole è implicito che gli orrori derivanti dalla sua ubbidienza non avrebbero mai potuto essere confrontati con le decisioni dei suoi superiori. Un boccone davvero amaro da ingoiare. Un attacco su più fronti alla logica del contratto sociale inteso come scheletro dei nostri valori civili, etici e politici.

La cornice in cui viviamo può richiedere un'ubbidienza così ferrea da confliggere e collidere aspramente con la nostra condizione di persone libere e responsabili? Eichmann è sotto accusa a posteriori, una volta che è stato delegittimato il potere nazista; mentre, a regime nazista funzionante, non ha fatto altro che uniformarsi alle sue regole. Prima di essere colpevole per aver ubbidito, è reo di non aver voluto dare un valore alla sua ubbidienza. A ben guardare, quello che il caso Eichmann insegna (e ricorda) è la presenza di un potere della coscienza ben al di là dei principi politici che regolano le nostre vite. Un potere che certamente, ponendo il soggetto in scacco rispetto al suo contesto di appartenenza, non fornisce alcuna certezza di autoassoluzione, ma quanto meno evita il naufragio sicuro delle facoltà umane di discernimento.

Si replicherà dicendo che il nazismo, in quanto dittatura, ha rifuggito da qualsiasi logica di sottoscrizione del patto sociale, ovvero si è imposto sulle vite del popolo tedesco in modo aggressivo e autoritario, e sarei ovviamente d'accordo con quest'obiezione, se non altro per salvare il volto partigiano del momento storico, ma si sarà compreso che se c'è un filo conduttore nella presente argomentazione è l'immedesimazione in Eichmann: vestire i suoi panni significa comprendere il perché del suo operato senza accontentarsi della banale risposta: "era un criminale".

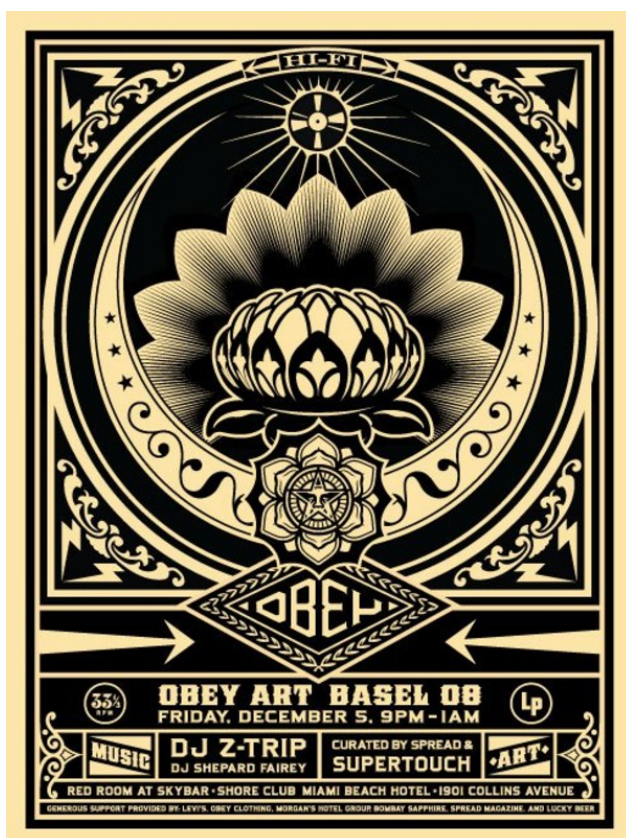
E se si fatica così tanto a mettere un punto al caso Eichmann è forse perché in questo processo d'immedesimazione che analizza la contrapposizione tra il soggetto e il suo contorno politico è inconsciamente pungente l'interrogativo su cosa avremmo fatto noi al suo posto. Un'eco rumorosissima arriva fino alle odierne dinamiche di acquiescenza diffusa e distratta verso le sempre più nette differenziazioni socio-economiche che oppongono un benessere smisurato a un'indigenza intollerabile.

Eichmann è divenuto nei nostri immaginari culturali il prototipo dell'uomo che ubbidisce fino a indicazione contraria, e si capisce quanto il discorso sia di ordine qualitativo: non è tanto in gioco l'ubbidienza persistente, ma l'ubbidire a prescindere, in quanto categoria esistenziale che ci pone di fronte a una sorta di assenza del proprio sé. In questa cancellazione della volontà, il soggetto si autotrincera nell'istituzione del volere altrui, evocando così, seppure da uno scenario completamente diverso, le riflessioni sull'istituzionalizzazione che **Goffman** aveva raccolto nel suo *Asylums*, uscito per singolare coincidenza nel 1961, lo stesso anno del processo Eichmann. Goffman descrive la condizione del ricoverato all'interno delle cosiddette "istituzioni totali", parlando dell'ubbidienza come l'apice della "carriera" dell'internato. L'autorità dell'"istituzione totale", come costruzione sociale completamente "inglobante", richiede ubbidienza, poiché certifica l'inesistenza di qualsiasi altra scelta. Ecco il senso di quello slittamento semantico del verbo ubbidire.

Se i ragionamenti fin qui condotti sono risultati chiari, si comprenderà in che senso, per concludere, s'intende affermare che non è certo la disubbidienza il contraltare di una condotta ubbidiente. Libertà e sottomissione non sono, come si è abituati a pensare, giocatori antagonisti, ma piuttosto elementi di un rapporto complesso all'interno del quale la sopravvivenza dell'uno è garantita dalla negoziazione con l'altro. "La libertà non consiste tanto nel fare la propria volontà quanto nel non essere sottomessi a quella altrui", aveva detto Rousseau. Agire secondo la propria volontà non significa tanto mettere sul tavolo una libertà illimitata, ma soprattutto comprendere che questa non finisce laddove inizia la sottomissione al volere dell'altro: ci sono terre di mezzo fatte di crisi, ponderazioni e valutazioni. Agire nella responsabilità è un continuo rilancio della conoscenza di sé come riscatto etico e politico; è un appello alla significazione ininterrotta alla base del nostro vivere civile.

Thoreau si chiede nel suo *Diario*: "se non sono io chi sarà al mio posto?" La domanda è retorica e la risposta scontata: nessuno. C'è per ogni soggetto un costante e progressivo *hic et nunc* non rimpiazzabile altrimenti. Una sostituzione neanche pensabile. Forse, la vera e autentica forma di umanità.

L'OBEDIENZA CHE CI MANCA E LA DISOBEDIENZA CHE DILAGA



MICHELE ILLICETO

L'obbedienza può avere diversi e molteplici significati e quindi tante e contrapposte motivazioni. Si può obbedire per paura, per convenienza o anche per troppo amore. Fondamentalmente ci possono essere due forme di obbedienza: una “*passiva*”, propria di chi subisce il comando o la volontà di un altro in un regime di coercizione, e una “*attiva*” che è propria di chi il comando al quale obbedisce lo accetta in modo consapevole, per scelta e per convinzione, perché in esso si identifica, trasformando il comando da coercizione esterna in ideale interno. L'**obbedienza passiva** presenta i caratteri della costrizione, la necessità di adeguarsi ad un comando senza alcuna **idealizzazione** né margine di libertà o di riflessività. L'**obbedienza attiva** è propria di chi è disposto a giocare la vita in nome di un ideale in cui crede, giusto o sbagliato che sia. L'obbedienza attiva presuppone un processo

oggi poco praticato quale l'idealizzazione che passa attraverso l'interiorizzazione della norma.

Inoltre, bisogna ribadire che **obbedienza** e **disobbedienza** non si escludono. Infatti è nostra convinzione che come ad ogni atto di obbedienza si correla contemporaneamente un atto di disobbedienza, per cui mentre si obbedisce a qualcuno si disobbedisce a qualcun altro, allo stesso modo ad ogni atto di disobbedienza si correla un atto di obbedienza. Questo significa che ad essere attiva o passiva non è mai solo l'obbedienza o la disobbedienza, ma tutte e due combinate insieme.

Ora, alla luce di tali premesse, viene da chiedersi quale forma di obbedienza/disobbedienza sia dominante oggi, nell'era dei social e delle chat-line caratterizzato dalla liquidità sociale. La nostra tesi è che se da un lato a mancare è l'obbedienza/disobbedienza attiva, dall'altro a dilagare è invece l'obbedienza/disobbedienza passiva.

Per discutere tale tesi ci limiteremo ad analizzare alcuni dei caratteri che connotano il modello attivo, facendo emergere per contrasto quelli propri della seconda.

Obbedire è un evento di libertà. Il primo ingrediente dell'obbedienza attiva è che essa è il frutto di un atto di libertà, per cui si può dire che solo chi è libero può obbedire davvero. Non solo si obbedisce liberamente ma si obbedisce alla stessa libertà e in nome di essa. Questa libertà di obbedire mentre si declina come obbedienza a qualcuno allo stesso tempo si declina come disobbedienza a qualcun altro. Ogni atto di obbedienza è allo stesso tempo un atto di disobbedienza. Mentre si è liberi di obbedire in nome di un ideale si è anche liberi di disobbedire a una istanza che le è contraria. La libertà di obbedire è la stessa che ci autorizza a disobbedire. E a farlo contro coloro che temono la libertà di chi invece è capace di farlo. Tra i tanti esempi che ci sono stati nella storia vi è anche quello descritto negli *Atti degli apostoli* (5,27-33) dove si narra l'episodio in cui Pietro e i suoi amici disobbediscono al divieto imposto dai capi del Sinedrio di predicare. Pietro risponde “*bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini*”. È un gesto di libertà e anche di rottura tramite il quale mentre disobbediscono agli uomini obbediscono a Dio. Gesto di una libertà interiore che va al di là di ogni conformismo o convenienza. L'obbedienza è quindi un atto di “*libertà da*” e di “*libertà di*”, in vista di una “*libertà per*”. Paradossalmente si è liberi di obbedire proprio quando si è liberi di disobbedire. Noi tutti siamo sempre in mezzo a due atti di obbedienza e di disobbedienza.

Obbedire è un evento di alterità. Qui obbedire non è negare la propria volontà, non è alienarsi, ma al contrario trovare nella volontà di un *altro* il compimento della propria. Come si sa obbedire viene dal latino “*ob-audire*”, e significa ascoltare, sentire l'altro. L'obbedienza è un evento di alterità perché ospita dentro di sé le istanze dell'altro. A partire da quell'altro che si oppone a quella parte di noi che vi resiste. Si obbedisce anche a se stessi quando questo mio me stesso mi comanda in

nome di un'alterità rimossa proprio dentro di me. L'obbedienza passa attraverso il conflitto, lo scontro tra due parti di me che non sono in armonia. Per questo non è facile né spontaneo obbedire. L'obbedienza esige rinuncia, distacco, catarsi. Non si improvvisa. Ecco perché a obbedire per scelta sono soltanto pochi. Infatti, devo costringere quella parte di me ad adeguarsi ad un'altra parte di me. La filosofia ha sempre visto questo conflitto come uno scontro tra la ragione che comanda e che esige obbedienza e la parte istintiva che si ribella, con in mezzo la volontà che deve scegliere. L'obbedienza, in tal caso, mi rappacifica, mi unifica, mi riconcilia con me stesso. Vi è però una legge importate a riguardo: nessuno può obbedire ad un altro da sé se non è in pace con tutto se stesso. Nessuno può obbedire ad un altro se non obbedisce al proprio sé come primo altro. Questo significa che nessuno si può frapporre tra me e me.

Obbedire è sempre un evento personale e solitario. **Platone** ci racconta nella sua *Apologia* di un **Socrate** che obbedisce alle leggi in nome delle quali i suoi giudici lo accusano. Socrate resta vittima della sua stessa obbedienza. Ma resta anche libero di aderirvi. Per questo l'obbedienza è un atto di padronanza o meglio di **autodeterminazione**. Non la padronanza del dominio, ma la padronanza di sé che si fa **consegna, esposizione**. Questa a sua volta è figlia della sua saggezza che gli deriva dal suo filosofare. Ed egli lo fa in nome di quella giustizia nella quale ha sempre creduto e che proprio con questo suo ultimo atto di obbedienza vorrebbe fare rimbalzare. Obbedisce al demone e al suo "dio" interiore piuttosto che all'interpretazione che di quelle leggi i governanti del suo tempo avevano dato. Socrate rimane solo. Ha tutta la città contro. Anche **Gesù** obbedisce al Padre e quando lo fa rimane solo. Lasciato solo accetta la solitudine come prezzo per aver obbedito a una volontà che altri non capiscono. L'obbedienza implica sempre una quota di incomprensione da parte della folla. Una forma di isolamento rispetto anche a chi fino a quel momento ha creduto nella sua lotta e nella sua causa. E quindi anche dubbi circa il fatto che sia giusto farlo rispetto alla maggioranza che invece non condivide la sua scelta, L'obbedienza è sempre un fatto di minoranza. Si resta soli perché si è lasciati soli da tutti coloro che fino a un certo punto erano dalla tua parte, Gesù è lasciato solo anche da colui al quale sta obbedendo, perché il gesto dell'obbedienza non si commisura a quanto di evidente essa realizza. L'obbedienza è un seme che matura solo nell'orizzonte del futuro.

Obbedire è un evento legato alla propria coscienza. L'obbedienza *attiva* non è mai un fatto collettivo, non è mai un evento di massa. La massa non è mai *attiva*, ma sempre *passiva*. La massa non obbedisce, esegue. E lo fa perché è manipolabile. Lo fa per imitazione e non per scelta. Eseguire un ordine non equivale a obbedire. All'esecuzione manca la **riflessività** e la consapevolezza. Manca l'**interiorizzazione** che solo la coscienza permette. E nella coscienza si è soli con se stessi. Forse neanche in compagnia di colui al quale si vuole obbedire, per il solo fatto che chi ti chiede di farlo non si frapponne tra te e te nell'atto della tua decisione. Basti pensare anche ad

Abramo che, come ci ha ricordato **Kierkegaard**, obbedisce al comando divino senza avere l'assistenza di quel Dio al quale sta obbedendo sacrificando suo figlio Isacco. L'obbedienza è un atto intimo che coinvolge lo spazio più sacro di cui disponiamo: la nostra coscienza. Luogo doloroso e silenzioso in un cui il prezzo da pagare potrebbe essere anche la morte, la coscienza con la mia obbedienza mi eleva al di là della stessa obbedienza. Non c'è tempo per identificarsi o immedesimarsi in una idea o in una causa, e quindi per autoesaltarsi e autocelebrarsi tramite un perfezione che si è finalmente raggiunta. Se fosse così cadremmo nella critica che della morale ha fatto Nietzsche. No! L'obbedienza non passa per la gloria. Non è esaltazione. Se lo fosse sarebbe una forma mascherata del potere a cui si disobbedisce. Al contrario, l'obbedienza è un atto di grande **umiltà**. E riesce a perdonare anche chi in quel momento mi sta mettendo a morte. Con l'obbedienza io divento signore della mia morte mentre amo la vita, Al contrario chi mi manda a morire non si mostra degno non solo della vita ma ancora più di questa mia stessa mia morte.

Obbedire è sempre un atto politico e sociale. L'obbedienza è un atto con cui, seguendo le indicazioni della prima formula dell'imperativo categorico di **Kant**, ci si eleva al livello di un legislazione universale. L'obbedienza è un atto di universalizzazione del singolo. Atto con cui ciascuno esce dal proprio io e dal proprio capriccio. Un atto di autotrascendenza con il quale si passa dal primato del proprio io alle istanze del Noi. L'io, obbedendo si trascende. Si è detto al primo punto che l'obbedienza è un evento di alterità. Ma viene da chiedersi: "quale alterità? La risposta è una sola: si tratta dell'alterità del **Nomos**, di ciò che ha il diritto a ergersi a istanza della Legge, la quale travalica sia le circostanze contingenti del momento storico sia le persone che, in tale momento, non sono capaci di rappresentarlo in modo adeguato. Il **Nomos** è l'Altrove fondativo da cui ogni legge umana trova la sua legittimazione ultima. E il **Nomos**, kantianamente parlando, è l'universale che è in noi, è sempre **Nomos** comunitario a cui ogni singolo è legato. Prendendo in prestito le parole da **Levinas**, si può dire che il **Nomos** universale si trova scritto nel volto singolare di ognuno visto come membro di una comunità che lo rappresenta. E così l'obbedienza al **Nomos** è obbedienza a quel limite che esso pone all'esercizio della nostra libertà. L'obbedienza divenga così un atto di responsabilità. Il **Nomos** introduce la misura per evitare ai singoli la *hybris* che potrebbe introdurre, anziché la "forza della legge", la "legge della forza" che **Hobbes** vede come responsabile del "*Bellum omnium contra omnes*", cioè della "**Guerra di tutti contro tutti**". Di questo **Nomos** si fa garante la ragione, sempre che non la si narcotizzi con ragionamenti capziosi e ideologizzanti. **Nomos** che esige l'obbedienza come segno di quel rispetto che ogni individuo deve al Noi comunitario.

Concludendo. Mancando tutti questi ingredienti è chiaro che oggi ci manca l'obbedienza/disobbedienza necessaria a rovesciare gli ordini costituiti. Infatti, a ben vedere, pare che ci sia molta disobbedienza e poca obbedienza. Un primo fenomeno da registrare è l'avvenuta *dissociazione* tra obbedienza e disobbedienza. Come infatti

manca una obbedienza attiva capace di generare una altrettanto disobbedienza attiva, allo stesso modo domina una disobbedienza passiva che genera una correlata obbedienza passiva. La conseguenza è che nuovi imperativi e nuovi comandi imperversano nei canali della nuova comunicazione mediatica e non solo. Se guardiamo bene le cose, ci si rende conto che questa disobbedienza dilagante non è che una forma celata di obbedienza indotta: non certo quella attiva da noi descritta sopra, ma quella passiva, Si tratta di una obbedienza goliardica, depravata, oscena, amorfa, la quale non ha nessuno dei caratteri descritti sopra. Non ha la libertà, né celebra l'alterità. E ancor meno è intrisa di umiltà o manifesta segni di responsabilità. Non ha come suo luogo la coscienza ma lo spazio osceno di una gratuita visibilità dove tutto è esibibile ed esposto ad uno sguardo mercificante.

Al contrario di quella attiva, l'obbedienza dilagante di oggi, in quanto passiva, si presenta comoda, opportunistica, omologata, mercificata, consumistica, edonistica, asservita ai capricci costruiti ad hoc da parte di chi ha paura delle disobbedienze intelligenti. Lo scopo è dominare le coscienze cioè i luoghi dove, se si dovesse lasciare spazio alla riflessività, si genererebbero processi di disobbedienza critica e intelligente, riappropriante, partecipata e saggia, costruttiva e non compulsiva. Lo scopo non è solo controllarla ma continuamente riprodurla. L'obbedienza passiva oggi dilagante si presenta inoltre anche come atrofica e apolide e perciò impolitica e apolitica. Egoistica e fortemente narcisistica, molto individualistica e per nulla comunitaria. Devastante, dispersiva, e, in definitiva, distruttiva. Mortifera non solo rispetto al presente ma ancor più nei confronti del futuro.

Questa forma di obbedienza risulta comprata, mercificata da chi invece ha paura di quanti, con la loro obbedienza/disobbedienza attiva, coscienziosa e critica, potrebbero cominciare a mettere in discussione le logiche dominanti, scardinando in tal modo i poteri istituiti e costituiti, che a loro volta si sono sedimentati in sistema che impone ed esige proprio questa forma di disobbedienza obbediente.

L'obbedienza che forse ci manca è quella che troviamo in quei pochi veri disobbedienti, i quali, resistendo alle seduzioni del potere mascherato di un falso e illusorio benessere esponenziale, appunto *a-nomos*, ancora riescono ad obbedire a quel *Nomos* che sa farsi *Ethos* in nome di un *Logos* che non solo illumina le nostre deboli ragioni affinché non abdichino del tutto, ma che ancora è capace di dare anche *Pathos* alle nostre azioni, alle nostre scelte. Alle nostre visioni.

Un *Nomos* per il quale vale la pena morire di quella morte che unicamente ci rende ancora signori della nostra stessa morte.

LOCKE E POPPER SUL POTERE E SUI LIMITI DELLA LEGGE



GIACOMO DI PERSIO

Il problema della potenza coercitiva della legge è stato trattato da filosofi pre-illuministi, illuministi e post-illuministi, che ne hanno messo in luce i punti di forza e le contraddizioni. Una legge è giusta in quanto tale? Posso disobbedire a una legge in qualsiasi momento? Oppure ci sono dei criteri ben precisi per poter disobbedire? In questo articolo tenterò di fornire una piccola riflessione su questi temi, grazie al contributo fondamentale di due importanti filosofi della politica: **John Locke** e **Karl Popper**. Nonostante su questa questione molti percorsi ed accostamenti sarebbero possibili, mi piacerebbe però soffermarmi – a mò di sollecitazione – proprio su questi due pensatori fra loro temporalmente distanti. Tra Locke e Popper vi sono infatti

quasi trecento anni di distanza. Tuttavia, il pensiero lockiano ha creato un punto di rottura nella società del suo tempo, tanto da ispirare l'intero contesto intellettuale illuminista che gli seguirà poco dopo. Queste influenze (ricordo essere *in primis* il liberalismo politico, la laicità dello Stato e la divisione dei poteri) saranno poi storicamente fondamentali per le democrazie occidentali. Ma non solo, moltissimi pensatori furono, direttamente o indirettamente, influenzati dalle opere di Locke: pensiamo a **David Hume**, **Immanuel Kant**, **Adam Smith**, **Charles Darwin**, fino a **Friedrich von Hayek**. Sarà proprio quest'ultimo a influenzare pesantemente il pensiero politico di Karl Popper, grazie all'incontro tra i due avvenuto dopo gli anni '40, e indirizzandolo a una visione tipicamente liberale. Popper era pronto a raccogliere questa grande eredità di pensiero, avendo maturato, grazie al nazismo, l'odio per ogni tipo di totalitarismo.

Dopo questa breve ma doverosa premessa, arriviamo al cuore della questione. John Locke nella sua opera fondamentale, ovvero *Scritti sulla tolleranza*, (1689) scriveva: "Le leggi non vegliano sulle verità delle opinioni ma sulla sicurezza e l'integrità di ciascuno e dello Stato" Ciò significa che obbedire alla legge non è sempre giusto. Locke aveva ben chiare le funzioni e i limiti della legge: una legge è giusta quando rispetta le prerogative del contratto sociale. Quest'ultimo non è da intendersi come un contratto fisico, quanto più come il consenso implicito che ogni individuo, titolare di diritti inalienabili in quanto uomo, conferisce allo Stato. Possiamo infatti distinguere tra legge etica, ossia quella legge che risponde a criteri arbitrari o relativi, e legge naturale, che risponde direttamente ai criteri razionali e universali del diritto naturale. Quest'ultima, è l'unica legge che Locke considera fondamentale per la vita degli individui. Se infatti una legge tentasse di imporre giudizi morali (all'infuori della sfera dei diritti naturali), allora gli individui potrebbero disobbedirgli e condannare quella stessa legge come ingiusta. L'autorità politica non è da intendersi come "sovrana" rispetto agli individui, tutt'altro, sono invece quest'ultimi a legittimarla in quanto tale. Lo Stato, il governo, le leggi e tutti gli atti che comprendono la sottomissione della sfera individuale ad un organismo terzo, sono in Locke al "servizio" degli individui. Possiamo dire, allora, che una legge è giusta quando tutela gli individui da invasori esterni, quando li tutela da possibili soprusi, quando rimuove gli ostacoli allo sviluppo della propria individualità e quando agisce nei limiti stabiliti dal contratto sociale, ossia dai diritti inalienabili di ogni uomo. Una legge non ha quindi validità universale in quanto tale e, una disobbedienza civile, è sempre lecita nei casi riportati in precedenza.

Il discorso di Locke verrà quindi ripreso, come visto in precedenza, dal filosofo Karl Popper. Ne *La società aperta e i suoi nemici*, Popper sviluppa la prospettiva lockiana (e tutte quelle a essa affini) interrogandosi sulle sue problematiche. In particolar modo, il lavoro di Popper è guidato da una domanda fondamentale: se le leggi non possiedono valore morale, è giusto allora tollerare gli intolleranti? Prima di proseguire, è bene definire il profilo dei cosiddetti intolleranti. Un individuo che non

si conforma alle leggi minime stabilite dal contratto sociale, (ossia quelle leggi che Locke considerava indispensabili) è per definizione un intollerante: colui che non tollera parte dell'individualità altrui. Un intollerante è chi si rifiuta di riconoscere nell'altro gli stessi diritti inviolabili che gli sono garantiti, rompendo il patto sociale. Popper è convinto del fatto che, se una legge proibisse all'intollerante di essere tale, allora questo potrebbe disobbedirgli in modo lecito. Pensiamo al fatto che, In Italia, vi è il reato di apologia di fascismo. Una legge del genere esprime un valore morale fortissimo: condanna un'opinione e un comportamento basandosi su una categorizzazione dello stesso. Per cui, un fascista, (intollerante per definizione) potrebbe addirittura rivendicare il suo diritto ad essere intollerante, poiché è proprio lo stesso Stato ad esserlo con lui. Ma allora gli intolleranti potrebbero fare ciò che vogliono? Che ne è della violenza? Popper prosegue il suo discorso arrivando ad affermare che, se un qualsiasi individuo (intollerante o meno) arrivasse a esercitare violenza o soprusi di libertà nei confronti di un altro, allora sarebbe la stessa legge naturale a condannare quell'atto. Per cui, per Popper, la legge etica non ha alcuna validità logica, poiché porterebbe l'intollerante a rafforzare la sua intolleranza.

La prospettiva di Locke e Popper trova l'equilibrio tra l'obbedienza e la disobbedienza, mostrando come una legge etica possa portare ad uno Stato etico o totalitario, con la conseguente perdita delle libertà individuali, sancite dal patto sociale. Allo stesso tempo, la disobbedienza di una legge naturale, porterebbe al ritorno del conflitto all'interno della società. La legge può essere quindi strumento di garanzia o strumento di privazione: nel secondo caso la disobbedienza è sempre lecita.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all'ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Caserta) ferdinandomenga@gmail.com

RICCARDO DAL FERRO (Schio) dalferro.ric@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori